3

I SEPOLTI VIVI

DRAMMA

INEDITO

DI N. N.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

MATILDE.

LORD AMBERTON.

ARNOT.

LORD TOMPSON.

FLOYER.

BETTY, cameriera.

SUMERY, cameriere.

DORFF, servitore.

La scena è in un castello nelle vicinanze di Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MATILDE *assisa ad un tavolino, sta leggendo un libro,* BETTY *cuce.*

MAT. [*dopo un breve silenzio sospira*]

BET. Se voi sospirate, nemmen io certamente ho voglia di ridere. Eppure nel vedervi sì afflitta, mi dimentico i miei affanni per compiangere i vostri.

MAT. Cara Betty, quanto sono sensibile alla dolcezza del tuo cuore.

BET. Miledi rispettabile...

MAT. Ah, lascia un vano titolo, che non ho mai ambito, e che forma da pochi giorni addietro la mia infelicità. [*s'alzano*]

BET. Non dubitate miledi, vostro marito farà pace con vostro padre; non c'è per mediatore lord Tompson? Vostro consorte non istarà a lungo sulla negativa alle preghiere d' un tal amico.

MAT. Non sai forse il motivo della loro inimicizia?

BET. So benissimo, che per motivi d' interesse sono venuti a feroce contesa, e che poco è mancato, che vostro padre non l'uccidesse, se non lo salvava il lord amico: ma sono scorsi ormai due mesi, e vostro marito si avrà già dimenticata l'ingiuria.

MAT. Mio padre è semplice mercadante, il marito è lord, e credi che si dimentichi l' offesa? Oh dio! se tu sapessi che voglia dire un lord

in confronto de' gradi inferiori! Se mio padre fosse stato l' offeso, lord Amberton avrebbe voluto esigere, che gli chiedesse scusa d' averlo irritato.

Bet. Alle preghiere però dell' amico gli perdonò, e non portò al Parlamento i suoi lagni.

Mat. E' vero, ma fu al prezzo dell' inumano comando ch' egli mi diede di non rivederlo mai più, ed evitare ognuno di sua famiglia. Gli occhi miei invece di sguardi, gli tributano due rivi di pianto; ma il mio cuore... Ah, il povero mio cuore è lacerato per non poter soccorrerlo in quelle ristrettezze in cui trovasi, sì fatali ad un mercante. Crudele sposo, sono queste le prove di quell' affetto di cui meco ogni momento ti vanti?

Bet. Ma egli certamente v' adora.

Mat. Si, mi amò perdutamente, mi fe sua moglie. Mio padre si lasciò abbagliare più dall' interesse, che dall' orgoglio, avendo promesso nel contratto nuziale una generosa contradote; questo tratto di diffidenza insultante alla grandezza d' animo, e alla generosità del mio sposo fu lo scoglio fatale a cui si ruppe, e la loro amicizia, e la mia pace. Ah! più non m' ama adesso, e sono gli affetti nostri cangiati. Io era indifferente per ogni oggetto quando divenni sua moglie. Lo adoro adesso; è passato un anno appena, ed egli è per me indifferente. E' cessata in esso l' illusion d' amore, egli vede abusandosene, ch' egli è lord, ed io sono infelice.

Bet. Vi domando perdono, ma mi sembra, che v' inganniate.

Met. M' inganno! Sai tu forse cosa sia amare? ed amare all' eccesso?

Bet. L' amare all' estremo non so veramente di

qual colore egli sia: ma un picciolo pizzicore lo sento per Dorff vostro cameriere.

MAT. E per questa ragion forse t'è così odioso Sumery.

BET. Io nol posso vedere sicuramente; ma sapete voi il perchè? Già vel dissi altre volte, egli è insolente, e temerario; e la prima volta ch'egli viene da me, con sommo mio dolore io vi chiedo il mio congedo.

MAT. Non dubitare, l'ho più volte ammonito, e l'ho minacciato di portare i miei lagni a milord, s'egli segue ad esserti molesto. Credi tu ch'egli non m'avesse ubbidito sino dalla prima volta, se non s'accorgesse che non ha meco milord i primi riguardi! Ah, Betty, che sarà della sventurata tua padrona?

BET. Che dev'essere? Par che andiate cercando le vie di tormentarvi. Convien qualche volta dar un po di luogo alla speranza. Se io non isperassi, che un qualche diavolo si portasse via Sumery, sarei disperata della sua insolenza, perchè temo ch'abbia ad essere di tristo effetto o per me, o per il povero mio Dorff.

MAT. Tu non sai, nè posso dirti la vera cagione de' miei timori, de' miei affanni, de' palpiti del mio cuore. Io sono combattuta... da quali oggetti mai! A rappresentarmeli al pensiero, gelo, raccapriccio, inorridisco, e sono da tali circostanze angustiata e ristretta, che de' stessi miei mali, ogni rimedio che osassi opporvi sarebbe più fatale. Cielo, tu che mi desti un cuore, ed in esso con sacro sugello imprimesti i doveri di consorte, e di figlia, perchè non mi concedi di poterci obbedire ad un tratto! Per servire allo sposo puoi tu pretendere, ch'io mi dimentichi d'esser figlia? L'ho abbandonato questo tenero padre;

mi sono staccata dal suo fianco: deggio di più lasciarlo in preda a quel destino che lo persegue! Devo odiarlo! Oh dio! ah, no, se il mio destino mi toglie ogni mezzo onde alleviarle que' mali che lo circondano, la mia morte, sì la mia morte, le farà conoscere sino a qual grado sia sensibile questo core alle sventure del più tenero, e del più sciagurato padre. [*parte piangendo*]

SCENA II.

BETTY, *poi* SUMERY.

BET. Non c'è caso, quando vedo piangere non posso far a meno di lagrimar io pure. Povera padrona! Che le giova la sua fortuna! Io certamente non iscambierei il mio stato col suo. Chi di me è più felice! Invece d'uno, ho due amanti; uno però l'odio del più buon cuore del mondo; ed io temo che anderà a finire che gli caverò gli occhi con l'unghie. Davvero ch'egli è qui. Maledetto, mi fa la spia finchè mi vede sola. Ti so dire, che vieni in mal punto. [*siede, e ripiglia il lavoro senza mai guardarlo*]

SUM. Siete sola?

BET. Per mia somma disgrazia ora che ci siete voi sono accompagnata.

SUM. Vi sono così odioso, che la mia compagnia vi sembra una sventura?

BET. Non si vuol tanta difficoltà a crederlo: Se ve lo dico io, in verità che non mentisco.

SUM. Non tutti però vi sono egualmente odiosi.

BET. Ma se lo siete voi solo, che deve importarvi se amassi tutto il resto degl'uomini?

SUM. E Dorff fra gli altri.

BET. Ma voi siete Sumery.

SUM. E chi sono io agl' occhi vostri?
BET. Non vel dissi? Sumery.
SUM. Sono uno che v' adora.
BET. Non posso nemmen ringraziarvi, perchè non so che fare delle vostre adorazioni.
SUM. Non potete impedirmi ch'io vi ami. Siete tanto buona.
BET. E voi tanto cattivo.
SUM. Crudele!
BET. Seccatura.
SUM. Ma volgetemi almeno uno sguardo.
BET. No, mi fate ribrezzo.
SUM. Perchè?
BET. Perchè agl'occhi miei sembrate un cadavere; e se più v'arrestate, ne sono tanto ammorbata, che me ne vado.
SUM. [*prende una sedia, e si asside presso Betty che vuol alzarsi, ed egli la sforza a sedere*] Fermatevi un momento.
BET. Se non mi lasciate andar via vi darò...
SUM. Che mi darete.
BET. Uno schiaffo così pesante, che vi farò girare quella testa vuota.
SUM. Ed io all'opposto, bacierò quella mano che mi percuote. [*l' afferra le mani ed unendole le bacia tutte due, e s' alza*]
BET. Insolente, chiamerò la padrona. [*per partire*]
SUM. Ah, no cara Betty; se non mi volete assiso al vostro fianco, eccomi a' vostri piedi. [*opponendosi perchè non parta*]
BET. Levatevi di là, e lasciate ch'io vada.
SUM. [*s' alza*] Ancora un poco.
BET. Siete un temerario, insolente!
SUM. Giacchè tale vi sembro, voglio che abbiate una giusta ragione di dirmi insolente. [*con impeto l' abbraccia*]

SCENA III.

MATILDE, *e* DETTI.

MAT. [*a Sumery che vuol partire*] Sumery, fermatevi.
BET. Miledi.
MAT. Intendo. Va nella stanza.
BET. [*con riverenza parte*]

SCENA IV.

MATILDE, SUMERY.

MAT. Dovete ricordarvi d' avervi io detto altre volte, che tralasciaste d' esser molesto alla mia cameriera, ed avervi minacciato che me ne sarei lagnata con milord. La mia pietà mi trattenne fin ora, essendovi ben noto di qual subito furore egli s' accenda, e quali ne sieno i tristi effetti; ed alla natural dolcezza del mio cuore s' unì anche un prudente dubbio, che Betty, o per una naturale avversione mentisse, o con troppo vivi colori mi pingesse il vero. Ma vedendo adesso che non solamente la molestate, ma che non è sicura nemmeno nelle mie stanze, che pur esiger dovrebbero il vostro rispetto, vi consiglio a ritrovare qualche pretesto, onde licenziarvi al più presto da questa casa, affinchè io non sia con vostro danno costretta di parlarne a milord.

SUM. Non ricuso d' obbedirvi, quantunque non creda ragion sufficiente di scacciar un servitor fedele da questa casa, che v' era cinqu' anni prima che voi foste consorte di milord, le smorfie d' una cameriera che fa meco la sdegnosa, perchè ben s' accorge ch' io fingo. Sì, v' ubbidirò; ma non coll' usare pretesti. Chiederò licenza al padrone, e senza veruna dif-

ficoltà gli dirò io stesso, ciò che voi volete tacere. Vi dirò solo che se io avrò a partire da questa casa qualcuno avrà a pentirsene. [*parte*]

SCENA V.

MATILDE, *poi* LORD AMBERTON.

MAT. Me infelice! A qual mai trista condizione son' io ridotta! Esigliata dalla casa del padre, indifferente al marito, negletta, e quasi minacciata da un servitore! Titoli, onori, agj, ricchezze, a che mi state intorno! Se tutte insieme non equivalete ad una sola scintilla dell'amor d'un marito, della tenerezza d'un padre, della pura gioia d'un'anima abbandonata, ed oppressa. Innocente semplicità della paterna mia stanza, ah, dove sei? Tu non risuonavi de' miei sospiri, ma del suono soave della tranquillità, e della pace. Chi sa forse, che tu non sia testimonio adesso delle lagrime, e de' gemiti d'uno sventurato genitore, ridotto omai agli estremi negli affanni suoi. A che mi state intorno superbe ricchezze, se mi siete inutili, se usarne non posso in favor d'un padre presso che disperato. [*s'asside appoggiando un gomito al tavolino, e sostenendosi il capo piangendo*]

AMB. Miledi!

MAT. Ah, io non sono più la vostra Matilde, quella che tanto amaste...

AMB. Qual dubbio intempestivo. Voi siete la mia tenerezza, l'unica mia delizia, ed invece che il tempo m'allontani dalla sorgente di quell' amore eccessivo che vi portai, sembrami che ad essa sempre più m'avvicini tornando addietro. Vi parve forse che si ecclissasse allo-

ra, che vostro padre ... Ma non più se ne parli. Io v'amo più ancora che non feci mai; nè tormentate voi stessa con timori sì ingiusti, e che offendono la mia tenerezza.

MAT. Temerei tanto, se non v'amassi più di me stessa! Ah, se è vero ch' io sono per voi quella stessa ch' io fui, non ricusate di darmene una prova accordandomi la grazia che io sono per domandarvi.

AMB. E Matilde può dubitarne! Sì, tutto farò per voi: non dò alcuna legge alle vostre domande, non v' appongo condizione veruna. La conosco la mia idolatrata Matilde. La sua anima non è capace di bramar cose che possono recarmi o dispiacere, od affanno.

MAT. Morrei piuttosto, che dispiacervi. Non altro bramo, se non che non v'accenda allo sdegno ciò che sono per dirvi. Lo promettete alla vostra Matilde!

AMB. Sì, cara, io lo giuro.

MAT. Lasciate al mio amore uno sfogo innocente. [*vuol baciargli la mano*]

AMB. Che fate? Venite al mio seno, voi siete la mia dolce compagna; a me sta piuttosto di baciar questa destra, che a me dandosi mi fece felice. [*le bacia la mano*] Dite; sono impaziente.

MAT. Sumery molesta Betty: l'ho ripreso, non mi ha ascoltato. L'ho veduto io stessa. Matilde niente potea pretendere, ma un' ordine di vostra moglie dovea essere rispettato da un servitore.

AMB. Anzi da me stesso. Non so che siate mia moglie, ogni altra poteva esserlo; ma questo cuore non poteva essere che di Matilde. Questa io deggio vendicare, e non ricordo nemmeno che sia mia moglie. [*sdegnoso*] Dov' è questo temerario?

MAT. Rammentatevi che avete giurato di non isdegnarvi. Io l'ho castigato dicendogli, che si disponesse a sortire di questa casa; ma se promettesse ...

AMB. [*chiamando forte*] Dorff.

SCENA VI.

DORFF, *e* DETTI.

MAT. Deh, non v'irritate.

AMB. Non dubitate. [*a Dorff*] A me Sumery.

DOR. Perdonate, è sortito.

AMB. Se fosse anche nell'abisso, va lo trova, me'l manda, e non replicare.

DOR. [*parte, poi ritorna*]

MAT. Lasciate ch'io mi ritiri: non mi regge il cuore di vedervi sdegnato.

AMB. No, restate, io gli parlerò senza sdegno, ma voglio che voi stessa vediate, se io più vi ami, o vi stimi.

MAT. Troppo v'amo per non conoscervi, veggio negl'occhi vostri, e nel vostro volto un cuore che arde perchè è represso, temo ...

AMB. Nò, non temete, l'ho giurato, e l'ho giurato a voi.

DOR. Sumery è ritornato, lo incontrai mentre scendevo le scale per andar a cercarlo.

AMB. Venga, stolto, te l'ho detto. [*Dorff parte*]

MAT. Abbiategli pietà; l'ho mortificato abbastanza.

SCENA VII.

SUMERY, MATILDE, LORD AMBERTON.

SUM. [*entra mesto, e rispettoso, e si arresta sulla porta*]

AMB. [*comincia placido, e finisce furioso*] Ho giurato a miledi di non sdegnarmi. Ella t'ha detto, che pensi ad uscire di questa casa, ed io aggiun-

go, che tu te ne vada in questo punto istesso. Ptendi. [*le lancia in terra una borsa*] Se ti lascerai più vedere ne' dintorni di questo castello, ti farò fracassar le ossa per modo, che non avrai più a molestar nessuno. Va.

SUM. (La mia vendetta è già ordita.) [*prende la borsa e parte*]

AMB. Chiunque avrà l'ardire di non obbedirvi, non sarà in appresso in tal guisa trattato. Nè avrà sempre un mio giuramento, che lo salvi.

MAT. Tanto io non esigeva. Ma compiangendone l'effetto, ne adoro la cagione. Possa un giorno la teneva condiscendenza d'un amato consorte sollevar questo angustiato mio cuore, affinchè non altra passione gliene rapisca una minima parte, ma sia d'esso unicamente, come d'esso soltanto lo fu sin ora.

AMB. Intendo gli occulti sensi dell'affettuoso vostro ragionare, e per darvi non dubbia prova, che io vi son grato, vi conforto a tutto sperare dall'energia del mio affetto. Attendo l'amico lord Tompson, deggio essere con esso lui a cena presso ledi Derford. Non voglio usurpare l'ore del vostro riposo, coricatevi pure, ch' io coll'amico pel rimanente della notte la passerò nel mio appartamento. Andate.

MAT. Ogni vostro cenno m' è legge.

AMB. [*abbracciandola*] Addio, cara Matilde.

MAT. Addio. [*parte*]

SCENA VIII.

LORD AMBERTON, *poi* LORD TOMPSON.

AMB. L' insolente avarizia d'un padre disamorato ha sparso d'amaro fiele la mia felicità. Qual donna ritrovar io poteva, che più mi amasse, e fosse più degna di tutto l'affetto mio!

Che non farei per essa! Ah, s'ella fosse persuasa dell'insuperabile ascendente, ch'ella ha sull'anima mia non temerebbe di chiedermi la riconciliazione col di lei padre, ed io non potrei negargliela; e quando mi torna al pensiero ch'egli è padre a Matilde, ogni sdegno in me s'assopisce, e mi scordo ogni offesa.

TOM. Amico.
AMB. Milord.
TOM. Potiamo andarsene.
AMB. Sono con voi.
TOM. Ho incontrato Sumery.
AMB. Ebbene!
TOM. Non parlo.
AMB. Perchè?
TOM. Perchè v'adirate.
AMB. Voi non sapete...
TOM. Sì, che lo avete licenziato.
AMB. Deve andarsene sul momento.
TOM. Sì, ma bisogna prima ascoltarlo.
AMB. Che avrebbe a dirmi?
TOM. Nol so.
AMB. Dunque vada.
TOM. Ciò che ha da dirvi lo dovete saper voi, non io.
AMB. Voi mi siete amico.
TOM. Sì, ma ci sono de' segreti anche per l'amicizia.
AMB. Secreti!
TOM. Sì, e di somma importanza. Convien ascoltarlo vi dico. Vado da miledi, attendo il vostro cenno.
AMB. Non dite a mia moglie, ch'io l'ascolto.
TOM. No. [*parte*]

SCENA IX.

LORD AMBERTON, DORFF, *poi* SUMERY.

AMB. [*chiama*] Dorff, a me Sumery. Che mai deve dirmi!... Egli mi fu sempre fedele.

DOR. [*parte*]

SUM. [*va a lanciarsi in ginocchio a Milord*] Milord, eccomi a vostri piedi ad implorare non la vostra pietà, ma il vostro rigore.

AMB. Sorgi, e parla. Prenderò norma dalle tue parole.

SUM. Ero vostro servitore prima che sposaste miledi. Voi stesso siate giudice di mia fedeltà. Io partirò, ma il mio affetto mi spinge a dirvi che siete offeso nell'onore.

AMB. Taci malvagio, o ti fo lanciare dalla finestra.

SUM. Uccideteini, se mi trovate menzognero. Ho a darvi delle prove, che mentir non possono. Miledi...

AMB. Miledi nell'onore m'offende!

SUM. Sì, milord, di tratto in tratto introduce nelle sue stanze il di lei cugino.

AMB. Sir Floyer, l'antico mio rivale?

SUM. Appunto; e questa sera stessa, appena che sarete sortito, egli forse verrà.

AMB. Come ciò sai?

SUM. Già un'ora l'incontrai che s'aggirava nel castello, quindi argomento...

AMB. Basta così. Va, mi ti togli dagl'occhi, già mi si stende una nera benda: va ti dico, ma guai se ti parti, ti saprò ritrovare nelle viscere della terra.

SUM. [*s'incammina*]

AMB. Aspetta. Perchè tacer fin ora?

SUM. Rispettai il vostro amor per miledi.

AMB. Perchè parli adesso?
SUM. Per provarvi ...
AMB. Che vuoi di miledi, e di me vendicarti. Empio ci sei riuscito, ma non andrai immune calunniator scellerato. Va.
SUM. Uccidetemi se mentisco. [*parte*]
AMB. Dorff. [*compariste Dorff*] Di a milord che l' attendo, è da miledi.
DOR. [*parte*]
AMB. Furie gelose, che il mio cuore vi dividete, lasciate che io mi vendichi, e poi m'uccidete. Miledi mi tradisce. Matilde m'inganna! mia moglie mi disubbidisce, e mi disonora! Tanta empietà, tanta dissolutezza, tanta finzione in un seno, che sembrava il tempio dell'amore, e dell'innocenza. Furie gelose lasciatemi in pace. [*parte*]

SCENA X.

LORD TOMPSON, MATILDE, LORD AMBERTON.

TOM. Parlasti a Sumery?
AMB. Sì.
MAT. Milord!
AMB. Andiamo. [*parte in fretta*]
MAT. Così mi lascia?
TOM. Scusatelo, è tardi; vi riverisco. [*parte*]
MAT. Ah, no, sia pure per questa notte sbandito da me il riposo. Mi ritrovi al suo ritorno il consorte; vegga in ogni mia azione il mio amore. Egli non vuole che nessuno l'attenda, già si sarà ritirato ogni servitore. La mia Betty sarà immersa in profondo sonno. Lo disubbidisca la moglie; e sia del suo delitto condegno castigo del consorte l'affetto. [*s' incammina*]

SCENA XI.

Floyer, Matilde.

Flo. Cugina.

Mat. Oh dio! che vedo io mai! E pur ora partito milord.

Flo. Non temete, l'ho veduto con lord Tompson. Non m'arresto, che pochi minuti; è vostro padre, che a voi m'invia. Deh, se avete in seno il cor di figlia, movetevi a pietà del suo stato; non può essere più orribile! Nuota fra l'indigenza, e la disperazione, e questa riceve ogni di più nuove spinte dalla miseria: Una cambiale di picciol somma, che fra ventiquattr' ore deve pagare, lo pone nelle angustie estreme; e se ad essa non soddisfa, il suo credito è già perduto interamente; e niente avendo in casa, onde saziare i suoi creditori, egli si vedrà chiudere in tetra carcere, se un furor disperato nol toglie all' ignominia col darsi morte.

Mat. Per quante cagioni mai sentomi gelar nelle vene il sangue! L'orribile pittura della disperazione d'un padre amato; il vostro, e mio pericolo. L'impossibilità in cui sono di soccorrervi, perchè potrei essere scoperta se volessi far uso del denaro, o dei biglietti di milord... In qual bivio crudele sono io mai posta; qualunque scelga, mi si presenta agli occhi un abisso in cui deggio cadere. Deh, toglietemi al più imminente, e partite.

Flo. Crudele! ch'io parta? Non lo sperate, se non ho a recar conforto al povero vostro padre, che in quest' istante invia le più fervide voci al Cielo affinchè ammollisca il cor d'una figlia, che sa che l'ama. Sta facendo de' voti pel mio ritor-

ritorno. E chi sa, che non abbia d'un ferro armata la destra pronta a ferir, se ritorno senza la sospirata aita. Amata cugina eccomi a vostri piedi, abbraccio le vostre ginocchia. [*appoggiati colla fronte sulle ginocchia di Matilde*]

MAT. Ah, cugino! Voi mi volete veder morire. [*lancia le braccia al collo di Floyer*]

SCENA XII.

MILORD AMBERTON, *e* DETTI.

AMB. [*entra furioso. S'alzano entrambi*]

MAT. Oh dio! [*viene*]

AMB. Traditori! morrete. [*con più colpi uccide Floyer*]

FLO. [*cadendo*] Milord, sono innocente.

AMB. Donna infedele, morrai. [*alza il braccio, e tenendolo alzato*] No, la tua morte sarà la stessa tua vita; ma vivrai in modo, che mille volte mi chiederai in dono la morte. [*abbandonati lanciando il ferro all'altra sedia vicina al tavolino, coprendosi con ambe le mani il volto*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BETTY, e DORFF.

BET. [*a Dorff, che la segue*] Non far rumore, abbassa quella voce di somaro, chè non risvegli la padrona che dorme.

DOR. E' per lei molto estraordinario un sì lungo riposo. Sono omai le dieci.

BET. O dieci, o venti io la lascio in pace, nè voglio entrare in camera, se non suona il campanello; ed è per esser pronta, s'ella suonasse, ch'io ti ho fatto venire in quest' anticamera. Ho voglia di cicalare con te.

DOR. Tu lo sai s'io sto bene con te volontieri; ma temo che ci staremo poco in conversazione.

BET. Perchè?

DOR. Perchè il padrone non ha dormito a casa la scorsa notte; ed essendo tardi non tarderà molto a ritornare.

BET. Adesso intendo perchè la padrona riposi così tardi. Milord le aveva detto di ritornare con lord Tompson; l'avrà atteso sino a giorno; ma stanca poi finalmente sarà andata a letto.

DOR. Da per sè sola? è assai.

BET. Che meraviglie.

DOR. Mi meraviglio certamente. Tu non sai, che si voglia dire per una donna il passare dal grado di madama a quello di ledi.

BET. Lo stesso che quello di monsieur a lord. La

padrona è umile come un agnellino, ed è dolce come il mele, nè ci voleva meno per temprare l'absinzio di cui ha pieno milord le parole, e le azioni. A dispetto che fosse notte, ha voluto che Sumery se ne andasse.

DOR. Oh, tornerà. Ha lasciato qui tutto ciò che gli appartiene, vorrà riprenderselo.

BET. Questa poi mi spiacerebbe; non già per parte del padrone, ma di miledi. Per poco ch' egli s'umilii, ella prega milord, e milord non fa, se non ciò ch' ella brama.

DOR. In tal caso poi la finirò io.

BET. Adagio, signor Rodomonte. Tu non t'hai da impacciare ne' fatti miei. Quando io ti dico, che t' amo, l' hai da creder subito, senza seccarmi con parole inutili, e quando dico: la voglio così, devi chinare il capo, e ubbidire.

DOR. La sai molto lunga.

BET. Ho servito due anni a Parigi.

DOR. Oimè! Hai approffittato assai in poco tempo.

BET. In quel paese s' impara prestissimo.

DOR. E resta nella memoria finchè si vive.

BET. Che vorresti mo dire? Se non ti piaccio vattene al diavolo, che non m' importa niente.

DOR. Non t'irritare. Sii buona; imita la tua padrona.

BET. A proposito: questo suo riposo comincia ad inquietarmi.

DOR. Lascia, che dorma. Ho dormito poco anch' io la scorsa notte. Quando il padrone è partito m' ha detto che andassi a dormire, e che non lo aspettassi. L' ho ubbidito subito: andai a letto, e spensi il lume; ma nel momento che stavo per addormentarmi fui scosso da uno strillo, che mi penetrò l'anima, sicchè l'agitazione mi tenne svegliato, senza

che altro io sentissi; m'addormentai finalmente, ma o fosse l'apprensione, o qualche cosa di reale, mi svegliai di nuovo a non so qual rumore, che mi parve in casa, ma che non poter distinguere; nè potei più dormire, benchè non mi sia alzato, che alla mia ora solita. Vestito appena venni in quest'anticamera, ch'io ritrovai aperta, spalancate le finestre, ed il suolo molle d'acqua, come se avesse piovuto. Che te ne pare? Hai tu inteso niente?

Bet. Che vuoi tu ch'io senta? Non sai che le donne che servono, si confinano co' colombi sotto il tetto. In quanto poi alla stanza bagnata, non c'è niente da stupirsi. La padrona avrà voluto rinfrescarsi le mani, e il volto, e avrà lanciato l'acqua per la stanza.

Dor. Ci vuol altro, che un poco d'acqua per annegare una stanza. Ti dico, che pareva che fosse piovuto. Osserva non è ancora asciutta.

Bet. Cosa mi rompi il capo con queste tue osservazioni. Sei ancora spaventato da tuoi sogni, e da tuoi strilli. Va a dormire.

Dor. Ti son io molesto?

Bet. No, ma sono inquieta.

Dor. Tu dici, ch'io mi sono sognato, ma tu stai sognando da vero.

Bet. Fammi il piacere d'andartene.

Dor. Ma tu stessa m'hai chiamato.

Bet. E adesso ti mando.

Dor. Crudele!

Bet. Voglio esser ubbidita, te 'l dissi.

Dor. Dimmi almeno, se mi vuoi bene.

Bet. Sì, finchè non mi secchi.

Dor. Quando vuoi risolverti ad essermi moglie?

Bet. Subito che avrai imparato ad ubbidirmi alla cieca.

DOR. Non t'ubbidisco forse?
BET. Sì, ma quando ti pare, e piace. Vattene, addio, buon giorno.
DOR. Lascia ch'io ti baci la mano.
BET. Eccola. [*gli esibisce con caricatura la mano*]
DOR. [*la bacia con trasporto*] Addio. [*nel partire incontrasi con Milord*]

SCENA II.

LORD AMBERTON *cangiato intieramente di vestito, e notabilmente sparuto in volto, e così in seguito, e* DETTI.

AMB. [*a Dorff spirante orrore più che furore*] Che facevi tu qui?
BET. Stava ...
AMB. Parlo con lui, non con te.
DOR. Stavo ingannando il tempo discorrendo con Betty?
AMB. [*con impeto*] Perchè non andar in traccia di Sumery.
DOR. Perdono, milord, voi non me ne daste l'ordine.
BET. (Parmi più inorridito, che sdegnato.)
AMB. E vero, hai ragione.
DOR. Se comandate...
AMB. No, resta. Ne sono in traccia tutti i servitori.
BET. (Che colui abbia rubbato!) [*a Milord*] Con vostra licenza.
AMB. Dove vai?
BET. A svegliar miledi, e dirle che siete ritornato.
AMB. [*con furore*] Miledi... [*pacatissimo*] Inutil cura: non c'è.
BET. Come! Non c'è?

AMB. [*irato*] No, te 'l dissi.
BET. Ah, signore, ad onta del vostro sdegno non posso non domandarvi ov' ella sia.
AMB. A Londra.
DOR. Andremo anche noi?
AMB. No. Va via.
DOR. [*s' inchina, e parte*]

SCENA III.

LORD AMBERTON, BETTY.

BET. [*fa una riverenza per partire*]
AMB. Fermati.
BET. Sono a vostri comandi.
AMB. Matilde parlava mai di suo padre? Dimmi il vero.
BET. Ogni momento quando eravamo sole.
AMB. Che diceva di me?
BET. Che sperava, che il vostro cuor generoso si destasse per lei e per esso una volta a pietà.
AMB. Mentre io non c'ero, lo vide ella mai?
BET. Nol so.
AMB. [*con forza*] Nol sai.
BET. Io nol viddi, ed ella non me 'l disse.
AMB. Se mentisci lo saprò.
BET. Io dico il vero.
AMB. Vedesti mai nessuno di sua famiglia?
BET. Nessuno.
AMB. Conosci sir Floyer.
BET. Lo conosco.
AMB. Il vedesti mai parlar con essa?
BET. Non mai.
AMB. (Non avea, che le tenebre per testimonio, e le pareti d' una stanza.)
BET. Queste vostre interrogazioni mi fanno gelar il sangue.

AMB. Va pure, da te non voglio altro.
BET. [*s' inchina per partire*]
AMB. Aspetta.
BET. [*s' arresta, e si volge*]
AMB. Sumery ti molestava?
BET. Era insolente.
AMB. Volesti, che miledi lo licenziasse?
BET. La pregai, che mi liberasse.
AMB. Ella volle che se ne andasse.
BET. Non so che dire.
AMB. Non occor altro.
BET. [*parte*]

SCENA IV.

LORD AMBERTON, *poi* DORFF, *e* LORD TOMPSON.

AMB. [*affannato, tacendo s' asside. Slacciasi il colletto, poi la camiscia; indi s' abbandona con ambe le braccia sul tavolino, poscia disperato si alza*] Infedele! morrai a lenti sorsi. Vedrai nell'estinta spoglia dell'antico tuo amante ogni momento a te dinanzi la morte. Cercherai in quel freddo cadavere le tracce della prima tua fiamma; ma ne vedrai soltanto le schifose ceneri. Barbara donna! volesti la mia morte. Sì, l' avrai: verrò a fartene sotto degli occhi tuoi il fatal sacrifizio. Vedrai scorrere tutto il mio sangue: sazierai gl'invidi tuoi sguardi nello smunto mio volto, e chiamerai indarno in tanto orrore la morte. Manca ancora una vittima al mio furore, al mio onor vilipeso. Ah! chi sa, che quello scellerato di Sumery non abbia già l'onte mie pubblicate! Ah, non reggo sotto il peso di tanti affanni. [*torna a sedere disperato*]
DOR. Milord Tompson. [*parte*]
AMB. [*s' alza, gli va incontro abbandonandosi a Tompson*]

TOM. [*abbracciandolo con somma tenerezza*] Che hai caro amico!

AMB. [*non risponde; ma staccandosi da esso torna ad assidersi, e piange dirottamente*]

TOM. Quel tuo pianto m' intenerisce. Che mai t' avvenne di sì affannoso in poche ore? La scorsa notte, quel lasciarmi alla metà del cammino, quel farti aspettare, e mandar poi a dispensarti, non l' ho creduto senza mistero. Chetati, ed apri il tuo cor all' amico. Il tuo pianto indica dolore, ma il tuo volto è inorridito, e tutta la persona in disperazione. Dov' è miledi?

AMB. [*con voce profonda*] E' perduta.

TOM. Nol consenta il Cielo. Spiegati. Se l' hai perduta ben hai ragione di piangere: io accompagnerò le tue lagrime: il pianto di tutta la tua vita, per quanto lunga fosse, sarebbe un tributo, non un dono alla sua virtù.

AMB. Alla sua virtù!.. Di' piuttosto, che tutto il suo sangue non basterebbe a tergere in picciola parte l'orrenda macchia ch' ella fece al suo, ed al mio onore.

TOM. Che di' tu mai! Il dolore ti toglie il senno.

AMB. Tu volesti, che ascoltassi Sumery. Ebbene, l' ho ascoltato.

TOM. Che ti disse?

AMB. Che Matilde mi tradiva; me ne esibì le prove: la vidi, basta così.

TOM. Conoscesti il reo?

AMB. Sì, era un mio rivale. Ti basti.

TOM. No, che non basta. Che facesti sconsigliato!

AMB. Mi vendicai sul momento. L' uccisi con mille colpi.

TOM. E miledi?

AMB. Non me 'l chiedere.

TOM. Vo saperlo.

Amb. E' a Londra.
Tom. Chi ve la condusse?
Amb. Io stesso.
Tom. Il suo asilo?
Amb. Quel che se le conviene.
Tom. Voglio saperlo ti dico.
Amb. Ci sono de' segreti anche per l'amicizia.
Tom. Non di questa natura. Dimelo, o mi sdegno.
Amb. Crudele amico! Io da te chiedo aita per rintracciare Sumery. Egli è a parte del segreto, potrebbe tradirlo. Voglio di lui assicurarmi.
Tom. Questa sarà mia cura, e lo troverò se fosse in America. Ma tu devi dirmi dov' è miledi. Barbaro! Mentiresti forse! L'avresti uccisa?
Amb. No, vive, te 'l giuro. La sua morte deve essere preceduta dalla mia.
Tom. Insensato! Tu pure vuoi accrescere il numero di que' scellerati, anzichè pazzi, i quali disonorano la nostra isola coll' uccidersi! Non ti basta di aver sparso il sangue d'un tuo simile? d' aver sacrificata una moglie di te amante, e specchio luminoso d'ogni virtù, che nudrisci in seno ancora il più empio d'ogni delitto, che alle sante leggi s'oppone che ci scolpì l'artefice supremo della natura? Mi fai orrore!.. Ah, no, tu sei il mio dolce amico, io sono il tuo, che ti compiange, t' abbraccia, ti compatisce. [*lo abbraccia*]
Amb. [*dà due passi addietro, e sviene sulla sedia da dove s' era levato*]
Tom. [*suona con prestezza il campanello*] Quel che non poterono le passioni amiche, lo fa d' esse il contrasto.

SCENA V.

BETTY, DORFF, *da diversi parti, e* DETTI.

BET. Sono a vostri comandi.
DOR. Eccomi.
TOM. Milord è svenuto, una tazza d'acqua. Qualche liquore spiritoso.
DOR. [*parte*]
BET. Ecco, lo porto sempre meco, perchè patisco de' vapori. [*le fa odorar lo spirito*] Che vuol dire, milord! Che ha il padrone?
TOM. Una feroce passione, che lo agita.
BET. N'è forse cagion la padrona?
TOM. Qual gliene può aver dato cagione?
BET. Che so io? m'ha fatto certe interrogazioni... Basta credo, che sia per suo padre.
TOM. Sarà, ecco che rinviene.
DOR. [*con l'acqua*] L'acqua.
AMB. [*rinvenuto, mira tutti con orrore*]
TOM. Bevete.
AMB. [*beve*] Crudeli! Mi richiamate alla vita, perchè io muoia vivendo.
TOM. Andate un momento a riposarvi, milord; siate uomo, s'io deggio esservi amico. Vado in traccia di Sumery. Posso fidarmi lasciandovi?
AMB. Sì. Non abbandonarmi. [*parte abbracciandole*]
BET. Mi fa compassione.
TOM. Seguitelo, e nol perdete un momento di vista.
BET. [*a Dorff partendo*] Ciarleremo.

SCENA VI.

LORD TOMPSON, *poi* ARNOT.

TOM. Per quanto le persone che servono sieno affettuose e fedeli sono sempre mercenarie, e

traggono vantaggio dalle sventure de' padroni. [*fa due passi, e pensa*] Non mi regge il cuore di dipartirmi in questi momenti dal fianco dell' amico. I suoi furori non hanno misura, ed è di tutto capace negl' impeti suoi. Ah, troppo lo conosco. S' io m' ostino adesso a voler sapere di sua moglie, non fo che affrettare il suo precipizio. [*pensa*] A qual partito deggio appigliarmi?

ARN. [*dubbio, e sospettoso, vede Milord, che gli ha volto le spalle perchè sta pensando*] (Quello mi sembra milord Tompson. Non trovo nessuno, che mi additi la stanza di mia figlia.)

TOM. Si vada, e si torni subito. [*per partire vede Arnot*]

ARN. [*con tuono umile, e dimesso*] Milord.

TOM. [*con molta sorpresa*] Arnot! Voi qui?

ARN. Sì; di niente teme, chi non cura la vita.

TOM. Deh partite. [*affannoso*] Milord è in casa, pur ora era qui meco, potrebbe ritornare.

ARN. Venga pure; ma da questa casa vivo io non parto, se non vedo mia figlia, se non ho traccie di mio nipote.

TOM. Di vostro nipote? Chi è vostro nipote?

ARN. Voi lo conoscete: è Floyer.

TOM. [*con stupore*] Floyer?

ARN. Sì. Egli mi è caro; l'amo qual figlio. Me lo affidò mio fratello morendo. Crebbe al fianco di Matilde, erano di età conforme. L' allevai nella mercatura, ed è per me divenuto necessario.

TOM. (Giusto Cielo! non verificare i sospetti miei.) [*con molto sentimento*] Venite, e mi narrerete, come da vostra figlia vogliate aver traccia del nipote.

ARN. V' affaticate indarno a staccarmi da queste stanze: è qui dove voglio finire i penosi miei

giorni. Se milord vuol tradire l'ospitalità, mi sacrifichi pure, ma sotto gl'occhi d'una figlia, che ad un vano timore antepone il ben essere d'un genitore, che l'ama.

Tom. Oh, fatal ostinazione! Possibile, che di me non vogliate fidarvi, e della mia mediazione?

Arn. Non è più l'amicizia di milord, che io cerchi, ma la mia figlia, mio nipote. Nella scorsa notte egli doveva parlare a Matilde. Dal pericolo a cui di tratto in tratto esponevasi questo amato nipote argomentate quanto m'amasse, e quanto mi fosse caro.

Tom. (Ah, pur troppo fu egli la vittima sacrificata da milord al suo furor geloso... Ma se Floyer non avesse amato Matilde, si sarebbe egli esposto a così mortale pericolo!)

Arn. Deh, milord, fate che qualcuno m'enunci alla figlia.

Tom. Ditemi in prima, come vi sia noto che Floyer nella scorsa notte parlasse a Matilde.

Arn. Me'l disse questa mattina Sumery istesso.

Tom. Sumery! [*con ansietà*] Dove?

Arn. Poco di qui lontano; mi disse, che doveva andare a Londra per affari di milord. Mio nipote avrebbe dovuto esserci prima di lui: l'ho atteso due ore, ma l'affettuosa mia impazienza m'ha spinto a venirne velocemente in traccia.

Tom. O venite, o arrestatevi, vi lascio al vostro destino. Io vado a Londra, vi esibisco condurvici, ma non posso differir un istante. Vostra figlia non è in castello. Di più dirvi non potrei, perchè l'ignoro io stesso. Risolvete.

Arn. Voglio sapere ov'è mia figlia.

Tom. Vi lascio al vostro destino. [*parte in fretta*]

SCENA VII.

ARNOT, *poi* LORD AMBERTON.

ARN. Lo sfido il destino a rendermi più infelice, che nol sono. Tutto ho perduto. Non restavami, che una figlia, e un nipote: e questi pure mi vengono involati. Empio destino! Sì, io ti sfido, anzi t' insulto.

AMB. E' sbandito dalle mie membra il riposo. [*non veggendo Arnot, poi subito osservandolo con sommo orrore, e sdegno*] Tu in queste soglie, tu in questa stanza! Ah, va, corri, fuggi, involati agl' occhi miei; abbandona questi luoghi, l' Inghilterra, il mondo. Mi rispaimia un delitto. Se più ti arresti, l' ospitalità non ti salva.

ARN. No, milord, non bramo salvezza. Supplice a' piedi vostri domando la morte; ma sia intera la vostra vendetta. Fate ch' io rivegga mia figlia, e svenatemi sotto degli occhi suoi. Punite in lei l' avervi troppo amato.

AMB. Punirò in essa l' aver finto d' amarmi; in te l' aver fomentato degli inonesti amori.

ARN. Qual nuova maniera di vendicarvi è questa? Io v' offro la vita, ma difendo il mio onore, quel della figlia, e il vostro istesso. Milord voi siete in errore.

AMB. In errore! Va, ti replico, lasciami rispettare i tuoi giorni. Non ricercar di più.

ARN. Ch' io rivegga la figlia, e parto.

AMB. [*con voce orribile, e profonda*] Vuoi rivederla?

ARM. Sì, colle lagrime della paterna tenerezza io ve ne priego.

AMB. Tu mi somministri l' armi alla più orribile vendetta. [*crescendo*] Vedrai più che non pensi. Bramerai d' esser cieco.

ARN. Oh dio! qual tremore! Milord.

Amb. Parti infelice, sei a tempo ancora.
Arn. La vedrò poi mia figlia? Vive?
Amb. La vedrai viva. [*orrendamente*] Arnot ti pentirai.
Arn. Ah, sì, vuo' vederla.
Amb. Lo vuoi? [*con tuono orrendo, poi con impeto feroce, e bieco mirandolo in volto ed afferrandolo per la mano,*] Vieni. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sotterraneo, che ha varie aperture per dove si passa ad interne caverne già ad uso di militari gallerie. Su l'imboccatura d'una di queste steso al suolo il cadavere di Floyer posto in modo che Matilde uscendo non possa vederlo. Un sasso è collocato vicino al cadavere. Su di quel sasso un po d'acqua, e un po di pane. Dall' altro canto un tavolino, ed una sedia.

SCENA I.

Sentesi il suono delle catene, indi a passo lento esce MATILDE *con una lunga catena al piede che non le permette di avanzarsi se non al sasso. Passando vicina al cadavere inorridita si fa ombra con ambe le mani, e passa; va ad assidersi sul sasso, e rimane in silenzio un momento.*

Questo opaco silenzio, non turbato che dall' orribil suono di mie catene: questa cieca tomba, più orrenda ancora per la scarsa luce che vi penetra onde presentarmi alla vista un muto cadavere, che non lo sarebbero le tenebre più dense, non vagliono per l'orrore ad uccidermi? Fredda spoglia del tradito innocente cugino, quanto t'invidio! Perdona spoglia infelice, se inorridito lo sguardo non ardisce in te d'arrestarsi. — Sposo spietato!.. Tu mio sposo? No; tu sei un mostro, tu sei una furia, che d'umano sangue si pasce; tu sei un giudice ingiusto, un carnefice senza umanità. M' uccidi il cugino, e me condanni senza ascoltarmi ad una vita peg-

gior di morte. Perchè non cadono quest' ampie volte, e non m'avvolgono nelle loro rovine? perchè sotto de' piedi una voragine non s'apre, che nel suo seno m' inghiotta, e colle erutate fiamme m' incenerisca? Che oso dir mai? Incauto labbro! come puoi aprirti a voti si scellerati! Cielo, perdona agli accenti del dolore. È' tuo dono questa mia vita, è tua mercè s' io sono innocente; conserva pur il tuo dono ad onta di morte, che tutta intorno mi circonda, finchè la mia innocenza si scopra, ed il momento del mio trionfo sia pur l'ultimo de' miei giorni. [*con gran abbattimento s' appoggia al sasso; breve silenzio*] Tempra, pietoso Cielo, il cuor feroce del barbaro mio sposo, e dirada le tenebre, che lo acciecano. Non ti domando il suo amore: non potrei goderne, perchè finirei di vivere. Fa che rivolga il suo affetto al desolato mio genitore, che colla figlia, e col nipote ogni speranza perdendo, non può che lanciarsi nelle braccia della disperazione. Padre amoroso, padre amato, padre al par di me infelice, la tua figlia sen muore [*s' abbandona, e tace*]. Qual rumore mi ferisce l'orecchio, e mi rimbomba nel cuore... S' apre questa orribil caverna: tolgasi agl' occhi di qualunque mortale un oggetto di terrore, e di spavento. [*s' alza e languidamente s' incammina: giunta all' estinto cugino gli volge un' improvvisa occhiata, poi facendo un moto indicante pietà ed orrore ad un tratto s' inaverna e parte*]

SCE-

SCENA II.

MILORD AMBERTON *pallido disordinato, con due accese candele che nell' uscire pone sul tavolino, indi* ARNOT *da lui introdotto*:

AMB. [*introduce Arnot mettendogli la mano sul petto, lo trattiene sull' ingresso della caverna, indi con voce tetra e profonda*] T'arresta, e prima che il piede s'avanzi mira, e col tuo cor ne ragiona.

ARN. Che vogliono dir questi orrori? Mi raccapriccio senza atterrirmi: il cor mi consiglia ad avanzarmi, e palpita consigliando..

AMB. Torna, torna infelice sull' orme tue. Prendi quella accesa face, e fuggi. Per quanta ragione io abbia contro di te per vendicarmi, io ricuso una vendetta che supera il tuo delitto. Tu volesti togliermi la vita; ma la mia vita stessa non vale quell' orrore al quale tu vai incontro avanzandoti. Miserabile! torna addietro, e me qui lascia a scontare fra le tenebre più dense il castigo, e de' miei, e degli altrui delitti. I miei carnefici nella mente mi stanno, e nel cuore; ogni pensiero, ogni affetto mi lacera, mi straccia m'uccide.

ARN. Ah, lascia ch'io vada. [*avanza un passo, ed Ambert rincula un passo tenendosi sempre a lui dinanzi*] Già lo squallore di questa tomba de' viventi, queste tenebre diradate appena dallo splendor delle faci, questo tetro silenzio, le tue parole, e la tua disperazione, hanno preparato l'anima mia ad ogni più ferale spettacolo. E' questo il luogo forse, ov' è sotterrata mia figlia? è questo forse il tempio dell' amore, e dell' innocenza? E' qui dove un marito premia la cieca ubbidienza d'una moglie,

che sacrifica a' doveri coniugali le sacre leggi di natura? Ah, troppo cieco ingannato furibondo Milord! in confronto d'una virtù reale, deve vincerla una vana apparenza, de' leggeri sospetti!

Amb Niega se puoi, che teco non coltivasse tua figlia a mio dispetto una tacita intelligenza.

Arn. Negarlo non posso; ma io non la viddi giammai.

Amb. Niega, che tuo nipote non fosse tra te, e la figlia mediator mercenario.

Arn. Mercenario! e perchè?

Amb. Ignori forse ch'egli l'amasse? Ma l'ignora pure, fingi d'ignorarlo! Te 'l dirà questo mio cuore, te 'l diranno quelle smanie gelose, che fecero straccio dell'anima mia, prima che Matilde mi fosse consorte. S'acchetarono senza lasciarmi, onde sorgere più feroci in questo giorno per me, per te stesso, per l'indegno tuo nipote e per tua figlia, orribile e spaventoso. Va, più non t'arresto, inghiotti tu pure sino all'ultimo sorso l'amara bevanda, che ti preserta il destino. [*prende furioso un lume, e parte*]

SCENA III.

Arnot, *poi* Matilde.

Arn. Sì, s'incontri pure questo barbaro fato. [*prende con impeto il candeliere, indi arrestandosi su due piedi*] Oh dio! qual tremor m'assale! Il pie s'arresta. Parmi che il suolo vacilli. Si asconde forse sotto a miei piedi qualche ordigno di morte! [*fa un passo tremando*] Dove deggio posare il piede? [*fa un altro passo*] E timor che mi arresta, o terrore? [*fa un altro*

passo, e volgendosi collo sguardo verso il luogo dov' è il cadavere, dà un passo addietro] Oh, dio! che mai vedo? un estinto, le cui vesti son tutte intrise di fresco sangue. Sarebbe mai... Ah! lo sarà pur troppo ... Barbaro milord! T' intendo. [*accostasi, lo riconosce, piega un ginocchio, lascia in terra il candeliere*] Gran Dio! Mi sostieni: il cor non regge ad una tal vista. [*s' asconde fra le mani il viso*] Amato nipote! qual ti riveggio! Io dovevo essere adunque la cagione innocente di tua morte? Questa mano che diresse fanciullo i tuoi passi, che asciugò le tenere tue lagrime, questa mano dovea porgere il ferro ad un spietato carnefice che tante ferite t' aprisse, che traforasse quel cuore non ingombro da un amor profano, ma di sensibilità ripieno, e di compassione per le mie sventure? Oh, crudeltà senza esempio: oh, non più intesa barbarie! [*s' alza con impeto riprendendo il lume*] Ah, se v'è giustizia fra gli uomini, se in Cielo s' ascoltano i voti umani, lo stancherò il Cielo colle mie preghiere, riempirò la piazza, ed il foro non di voci, ma di ululati orrendi finchè il sovrano, ed i numi s'armino a vendicarmi. [*fa due passi, e ripone il candeliere sul tavolino*] Vendicarmi! E della figlia? Chi mi vendicherà del nipote, mi restituirà la figliuola... Ma se quell'empio intanto me l' involasse, o più spietato ancora la unisse al destin del nipote! Amata figlia! Non ti vedrei dunque più? La tenerezza la vince su lo sdegno, e l' anima a questa abbandonata niega gli usati uffizj alle spossate mie membra. [*s' asside appoggiandosi in languore il capo tra le mani appoggiato al tavolino*]

MAT. [*presentandosi sull'ingresso*] Intesi un suono indi-

stinto d' umana voce rimbombare per queste volte; ed una pallida luce rischiarar l'antro cieco, che mi chiude. Ecco il lume, ed ignota persona che ha tra le mani nascosto il volto. Quella face invece di rischiararmi mi accieca. Ah fosse almeno l' amico milord. Sì dolce lusinga superò il mio ribrezzo di lasciarmi vedere. Generoso, e sensibile Tompson! Puoi tu sapere l'orror del mio stato, e non moverti in mia difesa? Il marito con industre menzogna coprirà per rossore i suoi trasporti, i suoi delitti.

Arn. [*si muove*]

Mat. Già si desta, o dal sopore, o dal sonno.

Arn. [*s' addrizza esclamando*] Matilde!

Mat. [*con molta voce*] Padre!

Arn. Oh, figlia! [*vuol andarle incontro, e ricade sulla sedia svenuto*]

Mat. [*move un passo, poi dando addietro cade sul sasso; poco dopo rinviene, e mirando, e movendosi verso Arnot per quanto la catena lo permette*] Oh, padre, tu forse stai morendo sotto gli occhi di tua figlia, senza ch' ella possa aitarti; chi sa che queste mie inutili lagrime cadendo sul tuo volto non arrestassero l' anima fuggitiva per l' orrido gelo che la circonda. Crudele catena! lasciami per un momento almeno, sicchè io possa prestargli gli estremi uffizj. Padre, padre, odi la voce affannosa di tua figlia. Altro soccorso prestarti non posso, che dolorose strida. Nello stato lagrimevole in cui m'ha posto spietato sposo la tua barbarie, credo che non ce ne fosse un peggiore. Io provo adesso, che non sono al colmo, nè la tua vendetta, nè le mie sciagure. Rimane ancora ch'io deggia veder morire mio padre.... Ma... Numi clementi, egli rinviene: donate-

mi la sua vita, e toglietevi la mia anche prima che si scopra la mia innocenza.

ARN. Mia cara Matilde, figlia amata, vittima innocente del mio orgoglio, del mio interesse, di tua virtù. Se quella indegna catena impedisce il coraggioso tuo piede d'accostarti, non può vietarmi la mia languidezza che vacillando, io t'abbracci. [*accostasi lento, e s'abbracciano con trasporto rimanendo un momento in quell'azione*]

MAT. Basta, o padre; va, togliti da questa tomba. Già sono meno infelice ora che t'ho veduto, ed ho potuto abbracciarti. Non dubitar di tua figlia. Mirami in volto, vedrai nel mezzo al suo tetro pallore dipinta a caratteri luminosi la mia innocenza; questa mi anima, m'incoragisse nel mezzo de' miei tormenti: e quella fredda spoglia che mi sta dinanzi, sola compiango, e ad essa soltanto tributo le mie lagrime che non tornano già a ripiombarmi sul cuore. Abbandoniamoci al supremo volere: chi sa, che per strade ignote all'umana avvedutezza non iscopra la mia innocenza, e non diriga te stesso ad una da te disperata felicità.

ARN. Credi tu, o figlia, più virtuosa che infelice, ch'io non veggia perchè tu mi conforti, e mi lusinghi a sperare? Tu temi la giusta mia vendetta contro dell'empio, che te assassinò, e il tuo cugino; ma lo tenti invano. Non temer però che io voglia del suo sangue lordarmi la destra; ma s'egli me pure teco in questa tomba non chiude, saprò trovar giustizia.

MAT. E non pensate che il mio onore c'è interesato, e che questo s'appanna al solo girar di labbro in labbro? Deh sortite piuttosto; e

la orribile mia situazione narrate al pietoso giusto lord Tompson. Egli sarà quella mano preparata dal Cielo alla mia giustificazione, al vostro soccorso.

Arn. Egli ignora il tuo stato ... Ma parmi, nè m' inganno che s' apra questa oscura caverna. Sarà il tuo carnefice, ti ritira.

Mat. Consolate vostra figlia coll' abbracciare i suoi consigli.

Arn. Va. T' affida alla mia tenerezza. [*l' abbraccia di nuovo*]

Mat. [*parte*]

SCENA IV.

Lord Amberton, *e* detto.

Arn. (No, non mi sono ingannato; egli è desso.) Vieni barbaro, vieni a godere dell' opera tua; va di te stesso orgoglioso, e superbo, fa registrar il tuo nome su i fasti dell' Inghilterra, ma ponlo il primo fra i scellerati, fra i tiranni, fra gl' empj del mondo. Tu superi i Dionigi, i Falaridi, i Mesenzj istessi. Non ti resta che di chiuder me stesso in questa tomba, e ti consiglio a farlo, altrimenti sortito che io sia di qui i primi miei passi saranno a pie del clemente nostro sovrano a domandar vendetta.

Amb. Va pure: ma di' al sovrano qual fosse tua figlia, qual era tuo nipote. Digli che il tuo orgoglio a me la concesse, benchè fosse del suo cugino amante: digli che per non voler io aderire alle indiscrete tue domande m' insultasti, volesti uccidermi, che mi salvò l'attenta man d'un amico. Aggiungi che fomentasti lincestuosa fiamma, dappoi che tua figlia mi fu consorte. Che Matilde parlavagli di

frequente da solo a sola in ore sospette notturne, e finisci narrandogli, che io gli ha sorpresi mentre erano insieme.

ARN. Anima disperata. Son questi adunque i rimorsi tuoi, che d'aggiunger destini, delitti! a delitti! Credi tu forse, che i tuoi rimproveri ingiusti m'arrestino, che m'avviliscano le tue minaccie! Tu sei un menzognero... Ma tu non puoi ismentir la verità, e la brutale tua gelosia che a te ssesso mentisce. Io dirò il vero, nel concederti mia figlia vagheggiai il tuo rango, la di lei fortuna, il mio interesse: ma ti sovvenga, che non per questo m'indussi ad accordartela facilmente; e che nessuna condizione apposi alla mia condiscendenza, e che fu libero tuo dono le promesse che mi facesti, e che svanirono qual ombra. Le mie sventure, e la mancanza di tua fede mi spinsero più alla disperazione che allo sdegno. Nel nipote non ardeva, no, fiamma inonesta per Matilde, nè allor ch'era meco, nè molto meno quando fu tua consorte. Chiunque osa asserirlo mentisce; e menti tu stesso nell'affermare di averli sorpresi in meno che onesta attitudine. E' vero: per garantirlo da tuoi furori ... (ah, nipote sventurato non potesti evitarli!) ei veniva di nascosto sull'ore notturne, ma sempre per mio cenno, e per implorare dalla figlia qualche sollievo alle mie disgrazie, che minacciavanmi di quel precipizio di cui già sto sull'orlo... Non me lo ricordo nemmeno, anzi di me stesso sono dimentico. Mia figlia, milord, mia figlia sol mi rammento, e giacchè le mie lagrime, il mio dolore non ponno all'innocente nipote restituire la vita, ridonate al primiero suo stato l'infelice mia figlia, rendetela a questo seno,

al suo soggiorno natio, e lasciate ch'ella venga ad asciugar le mie lagrime, ch' io terga il suo pianto, a consolarci a vicenda, sì ch' io possa alfine perdonandovi morire tra le sue braccia. Eccomi a' vostri piedi genuflesso. [*s' inginocchia*]

AMB. [*che dalla prima invettiva di Arnot avea posato il lume, a quest'ultima parlata passa sensibilmente dal furore all'astrazione, e da questa ad un pensiero profondo, e finalmente all'abbandono di sè stesso, sicchè nel momento che Arnot s'inginocchia egli cade sulla sedia non già svenuto, ma oppresso, ed astratto*]

SCENA V.

MATILDE, *e* DETTI.

MAT. [*esce, e per quanto può estendersi s' avanza, e s' inginocchia ella pure esclamando* Pietà milord; [*s' alzano Milord, ed Arnot*]

ARN. [*corre ad abbracciarla, ed a sollevarla*]

AMB. [*con affanno*] Oh dio! [*vuol partire*]

SCENA VI.

LORD TOMPSON, *e* DETTI.

TOM. [*con lume*] Dove vai? [*posa il candeliere*]

AMB. Come! Tu in questo luogo? Chi t'additò il cammino?

TOM. Chetati; lo saprai.

ARN. Milord!

TOM. Andate, ritiratevi, e di me vi fidate. Non partite da questo soggiorno. In questo abbraccio eccovi un segno della mia tenera compassione.

ARN. Sì, in voi m'affido. Figlia speriamo. [*l' abbraccia, prende un lume, e parte*]

AMB. E tu mi sei amico!

TOM. Sì, a tuo dispetto.
AMB. Non irritare il mio furore.
MAT. Ah, milord!
TOM. Miledi, s' è possibile, lasciatemi solo. Se siete innocente vi sostenga per poco la vostra costanza. Ci rivedremo; deggio parlarvi. Coraggio miledi.
MIL. [*fa un atto d'affanno, ed entra nella sua grotta*]

SCENA VII.

AMBERTON, TOMPSON.

TOM. Sei tu quello, che rinnovar voglia in questa isola la barbarie de' prischi remoti tempi? Sei tu quello che sotto gli occhi d'un sovrano clemente, e d'un parlamento vuoi erigerti in despota, calpestare le leggi, affliggere l'umanità, e far ad un tratto da tiranno, e da carnefice?
AMB. Non istancare la mia pazienza, e non far ch' io mi dimentichi d'esserti amico.
TOM. Se ti scorderai tuo sarà il danno, ed io avrò il vantaggio d' allontanarmi da chi d' uomo non ha, che la sembianza. Ascoltali i miei rimproveri, e fa che dall' orecchio ti scendano al cuore. Che orrori son questi? E cosa è questa tomba? Mirala! [*vede il cadavere*] Ahi, vista inaspettata, e crudele! E tu sei uomo! Rinunzia a questo nome, non ne sei degno.
AMB. Milord, sono omai stanco. Vorrei, che ti rammentassi le stesse tue massime in proposito d'onore, vorrei che ti sovenisse qual era l'eccesso del mio amore per l'ingrata, che mi tradì.
TOM. Ed osi farti scudo delle mie massime, de' miei

sistemi! Sì, quando io fossi stato certo d'essere dalla moglie tradito, li avrei sacrificati entrambi al mio furore: ma non avrei sepolta viva la moglie, perchè di lunga morte finisse i suoi giorni tra l'orrore, ed il lezzo d'un cadavere che imputridisce. Già di te si mormora; già si sospetta. Già è noto, che la scorsa notte tu non partisti. Si cerca Matilde, Sumery...

Amb. E ben Sumery...

Tom. E' arrestato. Il tuo Dorff scoprillo; me ne avvertì. Gli parlai, e dolcemente, e con ogni lusinga lo condussi al mio soggiorno, dove gli dissi che mi attendesse; e senza dargli il più leggero sospetto d'essere a forza trattenuto, il feci guardare a vista.

Amb. A che tanta precauzione per uno scellerato?

Tom. Perchè è assai più facile trargli di bocca il vero colle lusinghe di quello che colle minaccie.

Amb. Perchè non corriamo dunque...

Tom. No, voglio parlar con miledi. Nè ricuso la tua presenza.

Amb. S'ascolti prima Sumery.

Tom. Si tolga quel cadavere.

Amb. Non lo sperare. Nol farò mai, se tu non mi convinci ch'io fossi cieco.

Tom. Sconsigliato! Barbaro! Se non vuoi rispettarle, temi almeno il rigor delle leggi.

Amb. Di niente teme, chi non vuol vivere.

Tom. Muori, giacchè lo vuoi. Senza di te trionferà l'innocenza.

Amb. Moremo insieme...

Tom. [*irato*] Che oseresti?

Amb. Mira. [*prende un lume, e s' avvicina al tetto*

versa terra] O mi precedi, o do fuoco alla polve guerriera che qui s'asconde.

TOM. [*inorridito*] Allontanati barbaro. Tu non già, ma l'innocenza la vince. [*prende un lume, e parte con furia*]

AMB. O innocente, o rea, questa sarà la mia tomba. [*parte egli pure furioso*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BETTY, DORFF.

BET. Fammi il piacer di non seccarmi. Ti so dire che l'amore m'è andato per le calcagna.

DOR. Ma io non ti ho fatto niente.

BET. No. Ci mancherebbe questa, perchè io ti dessi al diavolo.

DOR. Se dunque non t'ho offeso, perchè non vuoi ch'io ti parli?

BET. Tu mi faresti andare in impazienza. Uh, andate là uomenacci, che avete il cuor duro come i sassi.

DOR. E voi altre femmine l' avete tenero come le ricotte.

BET. Tanto meglio!

DOR. Tanto peggio.

BET. Tanto peggio! Perchè?

DOR. Perchè tanto più facilmente lo dividete per darne un pezzo a ciascuno.

BET. E voi altri uomini per non poterlo dividere, non ne date niente a nessuno. Tutta questa casa è sossopra; il padrone è infuriato, il suo amico sdegnato; il padre della padrona, che piange, e la padrona stessa, non si sa ove sia: e tu nel mezzo a tante melanconie hai voglia di fare all'amore?

DOR. La mia mortificazione è quasi alla tua eguale, ma penso anche a me stesso. In quanto poi alla padrona, se creder volessi ad un mio

sospetto, oh quanto sarebbe a compiangersi!

BET. Quali sono questi tuoi sospetti?

DOR. Dispensami dal dirteli, non voglio accrescere la tua melanconia, perchè troppo mi pregiudica.

BET. Oh, non ci guadagni per questo, perchè in vece di rendermi melanconica, mi fai andar in collera.

DOR. Piuttosto ti dico anche tutti i fatti miei. Ascolta dunque giacchè vuoi saperlo. Credo che il padrone l'abbia chiusa nel sotterraneo.

BET. Possibile! Ma tu sogni.

DOR. Volesse il Cielo ch'io m'ingannassi.

BET. Quello è un luogo da pipistrelli. A qual fine fu mai fatto? Non già per chiuderci la padrona.

DOR. Fu fatto ne' tempi remoti per procurar a' padroni del castello una uscita, se per fatalità essendo assediati non avessero altro scampo.

BET. Dunque avrà qualche sortita.

DOR. Anzi più d'una, io lo so perchè me lo ha detto, e me le ha insegnate Sumery, prima che fossimo rivali.

BET. Dunque, se colà fosse chiusa, potrebbe a sua voglia sortire?

DOR. No, perchè sono turati i regressi, e con grosse muraglie.

BET. Nè ci sarebbe caso di liberarla?

DOR. Assai difficilmente, se non è il padrone istesso, che ve l'ha chiusa.

BET. Ma perchè mai tanta crudeltà?

DOR. Non ne so niente. So bene che c'entra Sumery in quest'affare: ed è certo per tutti egualmente, che nella scorsa notte nessuno è partito da questo castello; e perciò la padrona deve esser qui. Andrò tanto investigando, finchè ne saprò il vero.

Bet. Così mi piaci, procuriamo tutti d'esser utili a quella buona padrona. Poverina, è così savia, umile, affettuosa: non posso trattener le lagrime. [*s'asciuga gli occhi*]

Dor. L'ho detto io, che ti saresti posta in melanconia. Non dubitare, non sarà niente. [*si ode un remoto suono di campanello*]

Bet. Corri: sarà il padre di miledi.

Dor. Or ora ritorno. [*parte*]

Bet. Quando vuoi. Lo diceva bene nella scorsa notte la povera miledi. Betty, che sarà della tua padrona! L'ha indovinata pur troppo.

SCENA II.

Lord Tompson, Betty.

Tom. Betty, dov'è milord?

Bet. Nella sua stanza. Ha detto di voler riposare e vi si è chiuso.

Tom. Andate a vedere se mai avesse aperto.

Bet. V'obbedisco. [*parte, poi ritorna*]

Tom. Amico infelice! Quanto ti compiango! A quali orribili conseguenze l'ha spinto l'indomito suo furore: ma se te compiango, mi sento il cor lacerato dallo stato d'una figlia, e d'un padre ... Oh, nomi adorabili onde tanto si pregia natura!.. Sumery, Sumery di quali eccessi sei tu cagione ... Mi mancano omai gli accenti in faccia all'amico. I rimproveri lo irritano, la dolcezza non lo scuote, le minaccie lo spingono alla disperazione. [*a Betty*] Ebbene?

Bet. Mi sono accostata all'uscio, l'ho inteso sospirare, lagnarsi con voce flebile, e mi parve anche che piangesse. Ho dolcemente picchiato, ho pronunziato il proprio nome. Va, mi

rispose, digli ch'io sto scrivendo, e che verrò a momenti.

TOM. Aspetterò. Che fa il padre di miledi?

BET. Riposa egli pure: or ora ha suonato, ed è accorso Dorff. V'assicuro ch'egli piange, e si lagna in un modo che strappa il cuore. Ditemi, milord, per carità almeno, che è divenuto della padrona. Io l'amo tanto, che certamente non vivrei s'ella fosse morta.

TOM. Hai ragione d'amarla, e non ritroveresti forse chi sostituirle: Ma per la tua consolazione ti dirò che vive, e ti basti.

BET. La di lei salute forse ..

TOM. Non è lesa. Basta così. Lasciami, veggio Arnot che a lento passo s'avanza. Di miledi non ragionar con nessuno.

BET. Nemmeno con Dorff?

TOM. Con esso quanto t'aggrada.

BET. Ci consolaremo a vicenda. [*parte*]

TOM. Quest'uomo mi stringe il cuore.

SCENA III.

ARNOT, LORD TOMPSON.

TOM. Mio buon amico: fatevi coraggio. Sull'anima vostra, pinchè il pensieto di chi più non esiste, abbia forza l'energia di natura; pensiamo alla figlia vostra. Questa è omai divenuta l'unica mia cura, la sola meta d'ogni mio pensiero. Voglio restituirvela, ma innocente agli occhi stessi di suo marito, come lo è agli occhi miei. Se non mi fossi prefisso un tale scopo, l'avrei già tolta dalla tomba, che la chiude, già sarebbe al vostro fianco. Ma con qual macchia in fronte? Sarebbe forse giustificata, perchè venisse punito milord.

ARN. Ah, voi siete per me il nume tutelare dell' innocenza. L' intenso affanno che tutto m' occupa il cuore, non mi lascia omai più distinguere ciò che fare io mi deggia. Questo soggiorno m'è orribile, e non so staccarmene. Troppo m'è sacro, e caro il soave pegno che qui lascierei. Mi chiama a' piedi del trono una giusta vendetta; e mi trattiene quella barbara catena che grava il pie della figlia, ed è a me d' enorme peso sull' anima. Un disperato furore mi spinge tal ora contro milord; vorrei aprirgli il petto, lacerargli il cuore ... Paterna pietà m' arresta, e il dirò pure con istupor di me stesso; una intempestiva compassione di quel pallido tenebroso orrore che tinge il suo volto, quel pianto che anche in mezzo al suo furore gli scende involontario dagl' occhi. Giudicate da ciò qual sia il mio cuore. Ah, milord! [*si lancia in ginocchio*]

TOM. Che bramate?

ARN. Ch'io riveggia la figlia.

SCENA IV.

LORD AMBERTON, *e* DETTI.

TOM. Udisti amico? egli mi fa intercessore; vuol rivedere sua figlia; che rispondi? ma rifletti in prima alla domanda, a chi la fa, a quello che intercede, ed a quello che deve accordarla.

AMB. Tutto ho presente, ed ho già ordite le fila che devono condurmi a soddisfare a tutto in un solo istante. Arnot, poche ore ti domando, e forse pochi minuti, e sarai vendicato: prenderanno nuovo aspetto gli affari tuoi. Mio dolce amico tu sarai, [*abbracciandolo*] sciolto dal

dal legame d'un'amicizia che ti fu grave perchè non corrisposta. Non accusarne il mio cuore, ma il mio destino. Tu mi serbasti in vita, abusai del tuo dono; tu in cambio di punirmi col lasciarmi a me stesso, in preda a'miei delirj, in braccio al mio castigo; mi compiangi, mi compatisci, m'aiuti; io ti deggio una soddisfazione, e l'avrai. [*con emozione piangendo*] Suocero, amico, vi domando per pietà un po di tempo. [*a Tompson*] Non m'angustiate intanto, nè co' vostri consigli, nè co' vostri rimproveri. L'anima mia assorta ne' suoi dolori, agitata da' suoi progetti non è più in istato che di ascoltar sè stessa; e sento omai che comincia ad abbandonarmi. [*si lancia sulla sedia al tavolino*]

ARN. Milord. Una sola parola. Mia figlia.

TOM. [*mette, e pensoso*]

AMB. Ti basti il sapere che io non posso, e non voglio vivere senza Matilde.

TOM. [*ad Arnot*] (Lasciatemi solo con lui. Andate, e consolatevi.

ARN. Sì, in voi ho riposta ogni mia speranza; vi ubbidisco, e in voi m'affido.) [*parte*]

SCENA V.

MILORD TOMPSON, MILORD AMBERTON.

TOM. Così mi tratti, amico ingrato, che mi fai mistero de' tuoi pensieri! Sei forse in istato di consigliarti da te stesso? Vuoi castigarti della ingiustizia che mi rendi, ed il tuo castigo è di lacerarmi il cuore empiendolo di timori, e di sospetti. [*se gli accosta, e prendendogli una mano, e stringendosela al cuore*] Mi ami adunque così?

AMB. [*s'alza, e stringendogli la mano*] La tua tenerez-

za accresce in infinito il peso de' mali miei. Ah, dimmi, e se puoi mi consola. Parlasti ancora con Sumery?

Tom. Sì.

Amb. Ebbene, che disse?

Tom. Niente più di ciò che disse a te stesso.

Amb. [*torbido*] Voglio parlargli io stesso.

Tom. Lo sdegno, e le minaccie faranno assai peggio.

Amb. No: non temere. L'anima mia già certa del suo destino è tranquilla. Se Matilde è innocente, deggio vendicarla, e punirmi da me stesso di tutti i miei delitti; se è rea, punir deggio il mio cieco amore. Fà ch'io gli parli, e non dubitare nè per me, nè per esso.

Tom. Sì, voglio contentarti, ma a condizione che tu abbandoni ogni tetro pensiero.

Amb. Indiscreto! Ti pregai per pietà, che pochi minuti mi lasciassi in pace. Non posso ottenerlo?

Tom. L'esser teco pietoso adesso è crudeltà. Non lo sperare. M'attendi. [*parte*]

SCENA VI.

Milord Amberton, *poi* Dorff, *indi* Arnot.

Amb. [*chiama*] Dorff. [*a Dorff ch'entra*] Arnot.

Dor. Che venga?

Amb. Sì.

Dor. [*parte, e poi torna*]

Amb. Taccia adesso in me ogn'altro affetto, e non s'ascolti che la compassione. Verrò ingrata, verrò a chiudermi teco. Saranno reciproche le nostre lagrime, ma saranno diversi gli oggetti che la strapperanno dagli occhi. E se vi sarà chi osi turbarmi, unirà al destino di due rei quello di molti innocenti.

Dor. Arnot. [*parte*]

ARN. Sono a' vostri cenni.

AMB. Ascoltatemi. Qual rivoluzione d' affetti siasi fatta nel mio seno non saprei dirlo io stesso: vi dirò solo, che ad onta delle ragioni che avrei di odiarvi, non altro per voi sento, che tenera pietà. So in quale stato siano gli affari vostri, e voglio soccorrervi senza udire nemmeno un vostro ringraziamento. Eccovi il mio portafoglio, troverete in esso di che supplire intanto a' vostri impegni: prendete. [*Arnot freddamente lo riceve*] A ciò solo non sarà limitata la mia compassione, ma nol saprete, se non dopo il breve tempo che per pietà v'ho chiesto ad attendere.

ARN. Milord: i doni vostri, che in altri tempi data m'avrebbono la vita, non servono adesso, che a togliermela. Vi credete di compensare con essi quanto mi avete tolto, ma siete in inganno. Non vendo a verun prezzo nè la vita del nipote, nè la libertà della figlia, e molto meno il di lei onore. Rendetemi la figlia mia, che in quanto dell' estinto nipote lascio il castigarvi a' vostri stessi rimorsi. Verranno questi un giorno a lacerarvi il seno, ed a rendervi degno di ribrezzo a voi stesso, di compassione ad altrui... No, non altro vi dico: voglio soddisfare alle vostre brame: attender voglio il tempo da voi stabilito, e senza far verun uso del vostro dono attenderò il momento di goderne con mia figliuola, giacchè senza di essa tutto m' è inutile, perchè finirò in breve in grembo al dolore gli afflitti miei giorni. [*parte piangendo*]

SCENA VII.

MILORD AMBERTON, *poi* DORFF.

AMB. Verranno i rimorsi a lacerarmi le viscere? No, non saranno a tempo, già l'ho nel seno il crudo carnefice che saprà prevenirli. Ingannato amor mio, tu sei quel nume a cui deggio essere sagrificato. Son tuoi ministri le furie gelose che m'agitano, nè mancano omai che pochi momenti al sacrifizio. [*chiamando*] Dorff.

DOR. Milord.

AMB. Ascolta, e fedelmente quanto t'impongo eseguisci. A momenti devo parlar con Sumery. Sta attento quand'egli parte: se egli è solo, veloce nel cammino il precedi, ed uscito che sia dal castello, l'uccidi. Prendi, [*gli dà una borsa*] e ti salva fuori di questo Stato.

DOR. Ah, milord... E non pensate..

AMB. Penso alla più picciola difficoltà che tu mi faccia, di scegliere altra mano, che di Sumery mi vendichi, e di te stesso. Già il Sole è omai tramontato, ed è l'aere da nebbia densa offuscato, quindi è più cauto, e per te più impune, e più sicuro il colpo.

DOR. Ebbene, sarete ubbidito.

AMB. Vanne. Mandami Betty.

DOR. Subito. (Io non faccio il sicario, ma vo salvar la vita.) [*parte*]

SCENA VIII.

MILORD AMBERTON, *poi* BETTY.

AMB. Non è degno di vivere chi è cagione di tanti orrori. Sì. [*piangendo*] Dorff mi ubbidirà: è suo rivale, quindi suo nemico. Altra de-

stra sarebbe stata men sicura ... Parmi che l'amico ritardi. Sarebbe mai fuggito quel traditore?

BET. Eccomi.

AMB. Bada bene a non sbagliare gli ordini che sono per darti.

BET. Comandate, e vi servirò a puntino.

AMB. [*le dà due diverse carte, una grande, l'altra ch'è un biglietto, entrambe suggellate*] Verrà Sumery...

BET Sumery?

AMB. Non temere; non voglio dirgli che due parole. Partito che egli sia, farai entrare Arnot. Poco dopo entra tu stessa. Io non ci sarò. Dà a milord Tompson la più grande di queste due carte. Se vedi ch'egli voglia seguirmi, dagli il biglietto. Intendesti?

BET. Ho inteso. Sarete servito. [*per partire*]

AMB. Aspetta. [*si trae di dito un anello di valore*] Prendi, e di me ti ricorda.

BET. A me un tal dono? [*lo prende*] Diranno che io l'ho rubbato, e poi ...

AMB. E poi, non mi stordite; a tutto ho provveduto. Va, e sta attenta.

BET. Non intendo niente. [*parte*]

SCENA IX.

MILORD AMBERTON, *poi* DORFF, *indi* MILORD TOMPSON, SUMERY.

AMB. Funesti miei pensieri acchetatevi per poco, e gustar lasciatemi le false dolcezze dell'illusione. Verrete quanto prima più fieri, e più terribili a molestarmi, ad uccidermi.

DOR. Milord Tompson, e Sumery. [*parte*]

AMB. Entrino. Mi si gela il sangue. [*siede*]

TOM. [*entra primo, poi Sumery umile, e ad occhi bassi*] Ecco Sumery, il fedel vostro cameriere, il

quale affidato nella vostra bontà, promette d'esser sincero nel rispondere alle vostre interrogazioni.

AMB. [*con voce tremante per la violenza che si fa di parlar dolcemente*] Da me t'aspetta ogni ricompensa, se ti riesce di dissipare l'opera tua. Mentisci anche se vuoi; e purchè quella pace mi ridoni. [*si alza con impeto, e pronuncia con tuono profondo*] barbaro, che mi togliesti. [*siede e segue sul tuono forzato di prima*] Tutto ti perdono, e sarai il mio nume. Rispondi. Quante volte vedesti Floyer entrar nella stanza di miledi?

SUM. Molte volte, ma non saprei dir quante. [*sempre umile, e con aria d'ipocrita*]

AMB. Trattenevasi a lungo?

SUM. Ora poco, ora molto.

AMB. C'era mai Betty?

SUM. No.

AMB. Come t'avvenne di vederlo tutte le volte, senza esser veduto?

SUM. Non so s'io l'abbia veduto tutte le volte, ma egli non poteva vedermi.

AMB Perchè?

SUM. Perchè veniva pel giardino, ed io stava sdraiato su d'un sedile d'erba aspettandovi.

AMB. Qualcuno doveva avvertirlo che quella tal notte io tornava tardi.

SUM. Sicuramente; ma ciascun lo sapeva.

AMB. L'ultima volta però non poteva saperlo, che miledi, Betty, Dorff, e tu stesso.

SUM. L'avrà avvertito o miledi, o Betty, o Dorff.

AMB. No, Dorff e Betty sono innocenti. Lo conosco a mille circostanze.

SUM. Dunque miledi.

AMB. Con qual mezzo?

SUM. Col esporre forse fuori dalle finestre qualche segnale concertato.

AMB. Dunque Floyer era tutte le sere in giardino ad attendere il segno?
SUM. Potevasi porre il segnale all'azzardo.
AMB. Confermi adunque quanto ierisera mi dicesti?
SUM. Non posso nè aggiungere, nè scemar niente alla verità.
AMB. [*con impeto alzandosi*] L'hai tacciuta ad ogni vivente? Non mentire.
SUM. Sì, lo giuro.
AMB. Va: milord amico, lascialo in libertà. Parti, ti dico.
TOM. Lasciane a me la cura. Va pure; ma d'onde partisti, al mio soggiorno.
SUM. [*parte*]
TOM. Che pensi amico?
AMB. Ho già pensato.

SCENA X.

BETTY, *e* DETTI.

BET. Arnot.
AMB. Trattienlo mio dolce amico ... Non istancarti, soffri per poco ancora. Le mie sventure, i miei delitti non scemino per me il tuo affetto, ma se mi vuoi scancellare dal cuore, per pietà di queste lagrime, [*lo abbraccia*] che t'inondano il seno, fa ch'io viva nella tua memoria. [*a Betty*] Digli che venga. [*dà un tenero bacio a Tompson, e parte in fretta*]

SCENA XI.

MILORD TOMPSON, *poi* ARNOT, *indi* BETTY.

TOM. Che vuol dire quest'insolito stupore che mi chiuse le parole sul labbro, e mi gelò le mem-

bra? Arnot, ah, seguiamo milord. Egli si porta a qualche eccesso.

Arn. Non dubitate, è per suo ordine che Betty m'introdusse. Ritornerà.

Tom. Sono un poco più tranquillo. Ditemi intanto: quante volte mandaste vostro nipote dalla figlia?

Arn. Tre sole volte egli ci fu nello spazio di sei mesi, compresa l'ultima fatale.

Tom. Come sapeva egli qual fosse il momento opportuno?

Arn. Lo sapeva da un domestico a cui giurato aveva il secreto.

Tom. In qual guisa lo avvertiva?

Arn. Quando aveva bisogno di soccorso dalla figlia, lasciavasi egli vedere dal domestico stesso, il quale con biglietto, che poneva in luogo concertato, lo avvisava del giorno, e del momento.

Tom. Dunque vostro nipote può aver conservato, ed aver indosso l'ultimo biglietto?

Arn. E' quasi sicuro.

Tom. Venite. [*per partire*]

Bet. Milord. Ho ordine di consegnarvi questo foglio. [*gliel'offre*]

Tom. Chi vel diede? [*aprendolo*]

Bet. Milord.

Tom. [*lo scorre*] Oh dio! questa è l'ultima sua volontà. Affrettiamoci.

Bet. Ecco un biglietto a voi diretto, milord.

Tom. [*lo apre in fretta, ed a voce tremante legge forte*] *Quando leggerete questo foglio, io sarò già vivo sepolto colla figlia d'Arnot, e colla fraida spoglia del mio rivale. Punisco i miei, e gli altrui delitti. Non vi azzardate per quanto vi può esser cara la vostra, e l'altrui vita di far*

violenza alla ferrea porta che mi chiude, altrimenti rimarremo tutti avvolti nelle ruine, e nel fuoco. Addio per sempre.

ARN. Oh, dio! [*viene sostenuto da Tompson, che appoggia il capo al suo volto*].

BET. [*piange*]

TOM. Tutto si tenti per salvare l'amico.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sotterraneo, come nell'atto terzo, Due lumi sul tavolino.

SCENA I.

MILORD AMBERTON *assiso*, *abbattuto*, *e rabbuffato*, MATILDE.

AMB. Arrestatevi inutili, intempestive mie lagrime, non convenite al mio dolore. Ah, se questo è estremo, perchè mi concede il pianto? Questo è un sollievo: io nol cerco un tal sollievo, io nol voglio. Tornate addietro lagrime intempestive, piombate sul cuore, toglietemi la vita, affrettate la mia morte, involatemi dagli orrori dell'aspettarla. [*silenzio*] Speranza, unico sostegno degl' infelici, de' rei, de' scellerati; tu mi rendi il più miserabile d'ogni sventurato, d'ogni delinquente. Un languido raggio passeggiero che mi fai balenar sugli occhi, più mi dispera. A che mi gioverebbe adesso la tua innocenza sciagurata Matilde? [*silenzio*] Occhi miei stanchi da due vegliate notti fra più barbari tormenti, chiudetevi una volta per non riaprirvi mai più. Sognata mia felicità, come presto sei svanita dall'anima mia! Oh, rimembranza mille volte più crudele di questa stessa morte cui vado incontro! Oh, pensiero, che a me stesso mi toglie, e tutte le membra m'istupidisce. Matilde, Matilde! [*nasconde il capo fra le mani, s'ode il sua-*

na della catena che annunzia Matilde] Questo suono fatale di nuovo sdegno m' accende, ma misto al terrore, alla compassione.

MAT. [*col solito ribrezzo, si avanza tremando*]

AMB. Compagna sciagurata di questo orrore d'averno, a che vieni? Se t'incresce il tetro tuo sepolcro; parla, e sul momento questo io ti cedo. Non ci possono per me essere tenebre dense abbastanza per superare quelle che la ragione m' offuscano ... Sì, la ragione m' ingombrano, perchè traveder mi lasciano un sentimento in me diverso da quel furore, che invece d'affrettarlo, il mio fine prolunga.

MAT. Il suono della tua voce si fece intendere al mio cuore da queste volte ripercosse. Milord, io venni per implorar pietà: non già quella che mi tolga da questa tomba, dove m'hai condannata, ma quella che nessun giudice niega ad un reo. Io sono colpevole agli occhi tuoi di lesa coniugal fedeltà: sono tacciata d' aver coltivato un indegno affetto; d' aver trasgrediti gl' ordini tuoi: Sia vero per un momento; nonostante non puoi negare d'ascoltarmi. La tua condanna ha prevenuto ogni mia discolpa. Ascoltami adesso almeno, te 'l chiedo pel primo per me fatale istante in cui ti piacqui, per que' dolci sospiri che in seno versasti del padre mio, perchè a te mi concedesse; per quel sentimento che non è furore che prolunga invece d' accorciar il tuo fine.

AMB. [*s' alza furioso*] Io t' ho condannata senza ascoltarti? [*con voce profonda*] Sai tu che fosti pria convinta, che delinquente. Dimmi crudele, barbaro, disumano. Tu lo fosti meco in prima col togliermi te stessa; io lo sono meco

medesimo, e alla stessa tua pena volontario mi condanno. Ti fui compagno, e fu opra d' amore; lo sono adesso, e mi vi rende il furore. Perdi meco ogni speranza di più sortire. Il disagio, e la fame troncherà il debil filo de' giorni nostri: io ti prevenirò, perchè è infinitamente maggiore il mio affanno. [*Matilde va accostandosi al sasso*] Vedrai morte accostarmisi; vibrare il colpo fatale: più non ti distingueranno le smorte mie luci, non vedrò sul tuo volto i segnali del tuo trionfo.

MAT. [*s' asside, ma non sviene*] Mai più sposo ingrato non mi sembrasti tanto crudele. Deh, abbandona sì orribil pensiero, ti conserva; rispetta i tuoi giorni alla mia innocenza sì cari, sì preziosi agli amici tuoi. Se mi credi rea, se qual colpevole mi punisci, perchè castigar te stesso? Se mi credi innocente, non è tua la tua vita, ella è mia, io vo' che tu viva, io ti perdono, e tutto è tuo quest' affetto che mai ti tolsi, e di cui non n' ebbe uomo alcuno legger scintilla. La perdita del cugino, la sventura del padre, questa tomba, questo orrore, quella fredda spoglia non sono per me sì orribili quanto la perdita di te solo. Inventa contro una sposa, che anche ingrato ti ama, disumano ti adora, inventa nuovi generi di supplizj per tormentarmi purchè la tua vita sia salva. Eccomi al tuo piede a supplicarti per te stesso.

AMB. [*le accenna che s' alzi appena genuflessa, e mentre parla sta in atto d' uomo astratto senza mirarla in volto, facendo di tratto in tratto degl' atti indicanti sommo affanno, e commozione*]

MAT. Obblio la mia difesa, mi scordo d' esser sepolta, di te sol mi ricordo, e se il credermi colpevole può distruggere in te una sì fe-

rale risoluzione, credimi rea, ma vivi; io morrò nota a me stessa soltanto, ed al Cielo; ed in morendo avrò la consolazione d' averti salvata la vita col sacrifizio della mia stessa innocenza, che è mille, e mille volte peggiore, e più orribile della morte.

AMB. Oh, donna per me sempre egualmente funesta, e nell'amore, e nell'odio! Le tue parole fanno nel mio seno un tale effetto che invece di svolgermi dal mio tetro pensiero, più mi v' immergono profondamente, perchè più chiaro mi fanno conoscere il bene perduto, e che non potrò riacquistare mai più. Va, lasciami solo per alcuni momenti; la tua presenza rende intollerabili i mali miei.

MAT. Rinunzio anche al piacere di vederti per sempre, se contribuir possa alla tua salvezza. Ubbidisco. [*parte piangendo*]

AMB. S'altri testimonj io avessi della sua perfidia, che gli occhi miei, non leggerei nel di lei volto, e ne'suoi sentimenti i caratteri dell'innocenza?.. A tanto può giungere l' artifizio! Così simile al vero è la maschera onde la menzogna in cuor di donna si copre, che giunga a far trepidare lo sdegno stesso, ed a far dubitar d'aver sognato chi ha in seno le furie spietate d' una amara veglia? Ahi! troppo odiata vista! tu ritorni più viva all' atterita fantasia; tu rinnovi la mia disperazione. [*siede e s' asconde il volto*]

SCENA II.

MILORD TOMPSON, *e* DETTO.

TOM. [*entra improvvisamente e frettoloso si accosta ad Amberton, il quale ha già afferrato uno de'candelieri, ma lord Tompson con una mano urtando fortemente*

nel candeliere, glielo lancia di mano, e fa lo stesso di quello rimasto sul tavolino, e rimangono col solo lume della lanterna appesa al piccolo ingresso. Fatto ciò Tompson lo afferra per la mano, e senza dargli tempo lo investe dolcemente; ma risoluto] Infelice! Non venni già à strapparti da questo asilo di morte, ma venni a morir teco, od a viver con te. Qua insieme uniti aspetteremo il nostro fine, ma quando piaccia a quella somma Provvidenza ch' oltraggi empiamente, non alla nostra disperazione. M' aperse il Cielo un' impensata via per risparmiarti il massimo de' delitti; adora le supreme disposizioni, e bacia quella mano che per ministra elesse. Vedi di che sono capaci due bell' anime di bassi natali. Betty ti restituisce il tuo anello, Dorff il tuo denaro; eccolo, e te solo piangendo dirottamente chiamano a nome, te solo sospirano, ed il fedelissimo tuo Dorff questa via mi additò; o perchè ti salvassi, o perchè teco insieme io morissi.

Amb. [*con tuono profondo*] Dorff.

Tom. E mi disse d' aver adempiuto a' tuoi cenni.

Amb. Non gl' perdonerò mai d' averti svelato ciò, che era ignoto a me stesso. Non dirmi ingrato, perchè se con esso mi sdegno non è già per aver tentato di salvarmi; ma per aver esposto la tua tenera amicizia ad un evidente periglio.

Tom. Egli non è già fuggito; s' è esposto meco egualmente. Per la fedeltà, e per l' amicizia, o non ci sono pericoli, o sono comuni.

Amb. Vieni al mio seno, o unico raro amico. T' abbraccio volontieri un' altra volta pria di morire. [*lo abbraccia*] Poi lasciami al mio destino.

TOM. Mi ricusi compagno ... Non lo sarò, ma senti a quali condizioni. Che si tolga quel tetro oggetto di morte; che s'asporti la polve micidiale; che tu prenda cibo; che io possa a mio senno vederti, e che a Dorff, e Betty non sia conteso il visitarti, e che sciolta dalle sue catene ...

AMB. Basta così: tutto concedo. Di Matilde non parlarmi, o tutta distruggerai l'opra tua.

TOM. La dolce tua condiscendenza è figlia della tua gratitudine, e questa d'un cuore che non era per i delitti, ma per la virtù. Blandisca un amico in ricompensa la tua dolcezza. No; non parlo di Matilde. A parlarne in cambio dell'amico sottentra il padre che oppresso, e vinto da mortale angoscia giace di sua vita in forse, assistito dalla affettuosa Betty, che i suoi sospiri, e il suo pianto seco divide. Io non già, ma genuflesso egli te 'l chiede: [*s'inginocchia*]

AMB. Che fai! Sorgi. Ah, crudele! Lo conosci il mio cuore, ed approffitti di sua debolezza. Sia sciolta ... Ma no ... Arnot, ha di che esser felice.

TOM. [*trae lo stesso portafoglio dato ad Arnot*] Ecco s' egli può essere felice, intanto ti restituisce il tuo portafoglio. Ti domanda sua figlia, e tanto disinteresse in circostanze sì fatali non potranno ottenere, se non la figlia stessa, che tu almeno la sciolga.

AMB. Ah; non posso più reggere; il mio cuore fa guerra al pensiero. Hai vinto. M' aspetta. [*entra nell' antro ove sta Matilde*]

TOM. [*accostasi alla parte d' onde è sortito, e chiama*] Dorff.

SCENA III.

DORFF, *con face accesa e corda in mano*, e DETTO.

TOM. Accendi quel lume; riporta quella face nell' antro. Asporta quel cadavere come puoi: cerca nelle tasche del suo vestito, e recami se ce ne sono, e carte, e portafoglio.

DOR. [*tacendo obbedisce; trascina il cadavere per dove esce Matilde*]

TOM. Il cor di milord già sente pietà: questa è figlia della ragione: più non dispero. Cielo cortese, che dirigesti felici i miei passi, che ceder facesti facilmente a colpi leggieri di cauto martello il remoto ingresso a questa tomba, compisci l'opera tua; manifesta l' innocenza, difendi la virtù. Sono tue figlie, non le lasciare in potere della calunnia, e del tradimento orrende furie d'abisso.

DOR. Ecco, milord, un portafoglio. Non altro aveva di carte indosso.

TOM. Dammelo. Ah, non sarei sì ansioso, se in esso si chiudesse la mia felicità. [*va osservando le carte*]

DOR. (Ho fatto bene io a dire a milord le mie commissioni per Sumery. Lo ha trattenuto al suo casino, e ben guardato. Chi sa, che d' esso non s'abbisogni. Egli solo può salvarmi dallo sdegno del padrone.)

TOM. Va, ti nascondi, ma sta attento s'io chiamo.

DOR. Ubbidisco. [*parte*]

TOM. Questo è un debito, la cui scadenza è questo giorno.

SCE-

SCENA IV.

MILORD TOMPSON, MILORD AMBERTON, *poi* DORFF.

AMB. Ella è sciolta, sei soddisfatto: ma nello sciogliere le sue catene, mi sono sentito stringere da esse il cuore, e mi sento morire. [*siede*]

TOM. Fierò contrasto tra la pietà, e lo sdegno. Non ti pentire, quest'ombra di virtù non sarà forse senza premio.

AMB. Il solo che bramo m'è per sempre conteso.

TOM. [*lieto in viso, mettendosi in tasca il portafoglio, ed avendo in mano una carta*] Non dir così. In questa carta si svela una menzogna: spero che scoprasi la calunnia ancora.

AMB. [*con ansietà alzandosi*] Che foglio è quello?

TOM. Conosci questo carattere? [*facendole vedere la soprascritta*]

AMB. Sì, è di Sumery. *A sir Floyer*. [*con impazienza*] Lascia che il veda.

TOM. Leggi.

AMB. [*legge*] *Questa sera il padrone non ritorna, che a giorno. Venite, che avrete più tempo dell'altre due volte. Battete sodo. La padrona, se vuole può aiutar suo padre. Ella ha tutto nelle mani, e milord non le domanda mai verun conto. Fidatevi, e venite alle dieci. Addio.* [*gli cade il biglietto*] Soccorrimi amico, io muoio. [*cade svenuto sulla sedia*]

TOM. Ecco il trionfo della ragione. Miledi, Dorff. [*chiamando forte raccoglie il biglietto*] I suoi rimorsi più mi spaventano che la disperazione.

DOR. Eccomi.

TOM. Milord è svenuto. Ecco la chiave del sotterraneo; va, e teco ritorni Betty. [*le dà la chiave che è sul tavolino*]

DOR. [*va a prender la fiaccola, e parte*]

SCENA V.

MATILDE, MILORD AMBERTON, MILORD TOMPSON.

MAT. [*vien lenta*] Mi parve che mi chiamaste ... Oh, dio! Milord è svenuto.

TOM. Non temete, miledi: è passeggiero il suo male.

MAT. Lo voglia il Cielo. Ma s'egli rinviene, e mi vede ... Ah, egli mi vietò di comparirgli.

TOM. Arrestatevi su la mia fede. Ora siete necessaria. Rinviene, accostatevi ad esso, ed abbandonatevi senza temere alla vostra tenerezza. [*Matilde a diritta, Tompson a sinistra d' Amberton*] Scuotiti, amico, tu sei fra l'amicizia, e l'amore.

MAT. Milord ...

AMB. [*scosso dalla sua voce, s'alza, e nel punto stesso interrompendola con tuono profondo*] Milord .. Non sono più il tuo sposo; sono un barbaro, un disumano. Odiami, fuggi il mio sguardo. Amico; la togli da questo abisso, e lasciami una volta a me stesso.

MAT. Sì, tu sei il mio sposo, tu avesti i miei primi affetti, tu avrai gli ultimi ancora.

AMB. [*con sorpresa*] I primi, e gli ultimi affetti !.. Ma tu abbracciavi Floyer, mentre egli a' tuoi piedi stringeva le tue ginocchia. Sei menzognera.

MAT. E' vero; non mentirei, quand'anche veduta non m'avessi: ma quell' atto sen venne da compassione, e non da amore. L'anima mia in quel momento posta tra la paterna tenerezza, che domandava soccorso, ed il mio dovere di non far uso di quel ch' era tuo, chinar mi fece sul cugino che a' miei piedi genuflesso implorava la mia pietà.

AMB. Basta così. Ogni tuo accento è un acuto stile, che mi passa il cuore.

SCENA VI.

DORFF, BETTY, e DETTI.

DOR. [*e Betty corrono a Miledi, e genuflesso uno a dritta, l'altro a sinistra le baciano piangendo la mano. Ella solleva entrambi, abbraccia Betty, e piange con essi*]
TOM. Vuoi tu sortire da questa tomba? [*a Milord*]
AMB. Sumery, Sumery.
TOM. (Costui finisca di persuaderlo.) Dunque mi aspetta. [*a Betty*] (Che fa il padre di Matilde?
BET. E' un poco inquieto.
TOM. Va, e qua lo conduci. [*parte*]
BET. Subito.) [*parte*]

SCENA VII.

MILORD AMBERTON, MATILDE, DORFF.

AMB. Miledi, seguite Dorff. [*a Dorff*] L'accompagna alle sue stanze. Andate, consolate vostro padre, ch'egli non vegga più questo sepolcro: deve essere per me solo.
MAT. Non sperare ch' io parta dal tuo fianco: i tuoi sguardi, il tuo volto ancora annunziano il tuo furore.
AMB. Sì, sono furioso, ma il mio sdegno non ha per oggetto che me stesso.
MAT. E vuoi ch' io ti lasci?
AMB. Sì, per poco: lasciami alle mie riflessioni, nè accrescere co' tuoi rifiuti la mia disperazione.
MAT. E' sgombro da ogni sospetto il tuo cuore?

Amb. Qual egli sia, lo saprai, quando ritorni milord amico.

Mat. Teco rimanga Dorff almeno. Andrò da me stessa.

Amb. Fa ciò che vuoi. Ritorna con tuo padre, e Betty.

Mat. Ubbidisco. [*a Dorff*] (Non allontanarti un solo passo, egelosamente lo guarda. [*prende la fiaccola, e parte*]

Dor. Non temete.)

SCENA VIII.

Milord Amberton, Dorff, *poi* milord Tompson.

Amb. Ah, servo troppo fedele; se tu non eseguivi gl' impetuosi miei cenni...

Dor. Ah, milord, vi domando perdono. [*s' inginocchia*]

Amb. Alzati, sii sincero, non tacermi niente, e tutto io ti perdono.

Dor. Ieri insegnai a milord questo sotterraneo, e questa notte la sortita che più facile era a tentarsi, e manifestai ad esso l'ordine da voi ricevuto, e da me accettato, perchè altri non l'eseguisse d' uccider Sumery. Egli lodò la mia condotta, mi vietò d'ubbidirvi, ed in sua casa qual ostaggio il trattenne.

Amb. Lo promisi, ti perdono. Ah, tu credesti salvarmi, e t'ingannasti. Non hai, che vietato un più enorme delitto. Ascolta però, e trema: se nella tua condotta non prendessi interesse, che per me stesso, nè t'avrei perdonato, nè anderesti immune dalla mia vendetta.

Dor. La vita di Sumery v'è necessaria. La sua calunnia è l'unica vostra difesa. Sono noti al re i vostri trasporti. Il vostro amico milord

ha per voi perorato, e dinanzi al re, ed a' presidenti del Parlamento. Non avrete che l'arresto in questo vostro castello, se Sumery che prima disseminò il vostro delitto non vi giustifica.

AMB. Inutili precauzioni d'un vero amico. Contro me stesso non vi sarà giudice più severo. Alcuno s'accosta.

TOM. Amico, finchè io parlo con Sumery, ritirati con Dorff; ascolta, e ti frena.

AMB. Contro un scellerato che mi fe' lordo di tanti delitti ch' io mi raffreni?

TOM. Sì: io deggio provare al re che fosti sedotto. Abbi cura dell'onor mio.

AMB. Dorff, mi segui. [*si ritirano a quella parte donde è sortito Dorff colla face*]

TOM. [*alla parte opposta chiama*] Sumery.

SCENA IX.

SUMERY *condotto da* UN SERVO, MILORD TOMPSON.

TOM. Non è il furor di lord Amberton che ti parla, ma sul tranquillo mio labbro la ragione istessa ti favella. In questa carta è registrata la tua sentenza. L' ascolta, e inorridisci. [*legge*] *Sumery calunniatore maligno, e mentitore sfacciato, che abusò della pietà che usar gli voleva un uomo di onore qual si pregia d' essere Tompson: in questo stesso sotterraneo avvolto in oscure tenebre, chiusa con grossa muraglia la sortita finirà di pura fame disperatamente gl' empj suoi giorni.*

SUM. Ah, milord! Chi può tacciarmi di calunniator menzognero?

TOM. Tu stesso. Leggi. [*non gli dà il biglietto, ma cauto gliele mostra*] Tu impalli disci? Il tuo

pallore è un nuovo testimonio del tuo delitto. Rimanti al tuo castigo. [*per partire*]

Sum. [*si lancia inginocchio*] Pietà, milord! a voi dirò il vero.

Tom. Parla.

Sum. M'assicurate che non sarò vivo sepolto?

Tom. Sì.

Sum. Il mio proprio vantaggio m'indusse a favorir Floyer: e la vendetta ad accusar miledi.

Tom. Sapeva ella che Floyer era da te favorito?

Sum. No.

Tom. Le due volte che Floyer le parlò, udisti le sue parole?

Sum. Sì, da essi non veduto, quantunque non fosse chiusa la porta della stanza.

Tom. Quali erano le sue parole?

Sum. Non altre, che domandar pietà, e soccorso pel di lei padre.

Tom. Sai qual fosse l'effetto della tua vendetta?

Sum. L'ignoro, ma l'immagino pur troppo.

Tom. Vedesti più Floyer?

Sum. M'arrestai nei dintorni del castello col favor della notte; ma nol viddi sortire.

Tom. Dorff.

SCENA X.

Milord Amberton, Dorff, e detti.

Amb. [*esce con uno stile in mano*]

Dor. [*grida senza arrischiarsi di trattenerlo*] Milord.

Amb. Empio, morrai.

Tom. Serbami fede, e ti calma. [*si frappone senza arrestarlo*]

Amb. Scostati amico.

Tom. Amberton non esser meco ingrato.

Amb. Dal mio sdegno non fuggirai. [*ripenendosi in seno il ferro*]

TOM. Lascia a me il pensiero del suo castigo. Dorff, fa ch'egli vegga Floyer, e che sia custodito.

DOR. Sieguimi. [*prende un lume, ed entra con Sumery dov'è Floyer*]

SCENA XI.

MILORD TOMPSON, MILORD AMBERTON, *poi* MATILDE, ARNOT, BETTY.

TOM. Il suo primo supplizio sia il suo terrore, ed i suoi rimorsi, se n'è capace. Poi d'esso deciderà il re, ed i suoi giudici. Tu avrai in tua casa l'arresto, io sarò tuo difensore. [*vedendo Matilde*] Ma vieni omai.

MAT. Vieni, mio caro padre: già si squarciò il velo, che agli occhi del mio sposo nascondeva la mia innocenza. Dona, padre amoroso, alla tua riconciliazione, alla tua felicità, a quella di tua figlia un primo violento trasporto d'una passione che tutto porta all'eccesso. Pensa, che nell'inganno medesimo tu avresti fatto lo stesso. Padre, consorte, ch' io vi veggia abbracciati, che tu mi creda innocente, e torna a chiudermi in questa tomba.

AMB. [*corre ad abbracciar Arnot, lacrimando d'affanno*]

ARN. [*gli stende le braccia coll'energia istessa*]

AMB. [*da lui staccandosi comincia con tuono di tenerezza, e termina furioso*] Sposa adorabile, suocero infelice, amico fedele, domestici affettuosi, venite a raccogliere i lugubri trofei del vostro affetto. Matilde, la tua innocenza mi rende il più scellerato fra mortali. Non ti darò più il dolce nome di sposa, dopo esser stato il tuo tiranno. Il mio cuore era fatto per amarti. Osò formare de' sospetti nemici di tua virtù. Deggio punirlo questo cuor scellerato. Non godrà più la suprema felicità d'esser da te

amato, d' amarti. Arnot tu sarai felice al fianco di tua figlia. Amico, ecco due oggetti ch' io ti lascio degni di tutta la tua tenerezza; amali, ed avrai il piacere soave d' essere riamato più dolce ancora dello stesso amore. Sieno tuoi Betty, e Dorff; lo meritano, sono fedeli, ed amorosi. La vostra pietà vorrebbe impedirmi ch' io non vendicassi in me l'orrore di tanti delitti. Non siate pietosi, ma giusti ... Grida vendetta il sangue innocente di Floyer, uno zio che lo amava ... E prima d' ogni altro il tradito tuo amore, la lesa incontaminata tua onestà, donna sol degna delle mie adorazioni. Io sono un empio, indegno delle vostre lagrime, che accrescono i miei rimorsi; fuggite da un mostro, che sacrifica la ragione al furore. Ecco come tutti ad un tratto io vi vendico. [*trae un pugnale, ed alza per ferirsi*]

Mat. Sposo. [*gridando, lo abbraccia in modo che non può scendere il ferro senza ferirla, il perchè si lascia cadere lo stile, e s' abbandona con tutta l' energia alla moglie, posando il volto, al volto, e cingendola col braccio che teneva lo stile. Quando gli cade il pugnale, Betty inginocchiasi, Arnot s' appoggia a lord Tompson*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I SEPOLTI VIVI.

I drammi *urbani*, o come dicono i francesi lagrimosi han rovinato in gran parte il bello teatrale. I romanzatori Florian, Marmontel colle loro novelle, Arnaud colle sue prove del sentimento, diedero stimolo ad alcuni di accomunare al teatro lo spirito romanzesco, e vi vollero aggiungere i piagnistei. Felici, se vi fosser riusciti con una nobile mediocrità! Ma noi ne trovammo pochissimi, che unissero il patetico col familiare. Per lo più fuor di natura. Non ci allunghiamo su questo argomento, credendolo qua e là maneggiato altrove nella Raccolta dai nostri colleghi.

ATTO I.

Si spiega il carattere del protagonista in Matilde. Va bene. Ma perchè in un sì serio suggetto, qual si palesa di poi, introdurvi subito gli amori dei servi? Le buffonerie inarridiscono le lagrime preparate. Si dirà, che Sumery, altro cameriere, e rivale di Dorff pur cameriere, diventa un attor necessario, perchè accusatore maligno e cagione di un omicidio. Ma come adoperare il cenno senza prove di un individuo venale per uccidere un uomo? L'atto zoppica per zoppicatura femorale. Lasciamo le scene intermedie della serva col servo, e la ragione per cui si vuol sul momento bandito di casa costui, e la sua calunnia, e la credulità del marito.

ATTO II.

Se non fossero importunissime le scene tra i servi, di quest'atto noi dobbiam dire più bene che male. Tutti i fili già tesi ne mostrano l'orditura di una tela assai negra. Perchè dunque volerla infiorare con lepidezze? E' un albero in mezzo al mare. Qui si può dare un precetto stabile, e da non abbandonarsi mai dai compositori di tali drammi *lagrimosi*. No certo dialoghi tra gente plebea, molto meno di amori fra loro, molto meno con ridicolaggini, che per lo più non hanno che fare collo scopo del dramma. Non basta che vi sia unità d'azione nell'intreccio, vi vuole quella ancora di sentimenti e di parole e di attori, altrimenti noi mandiamo tali poeti a leggere i primi versi della *poetica* d'Orazio. Chi ha composto i poemi serio-giocosi, come *la Secchia rapita*, L' *Eneide travestita*, ec. ha preteso di promovere il riso e bandire il pianto. E un poema non è un dramma. — Nel resto le agitazioni dell'uccisore, la venuta del padre formano un bell'aumento all'atto.

ATTO III.

Questo ha il vero nome di *lagrimoso*. Quel sotterraneo (voce che piacerebbe ad un musico, onde poter dire *ho cantato un sotterraneo*), quel cadavere, quella donna, quell' orrore alletta chiunque si pasce di midolle della malinconia. Non tutti per altro partiranno contenti, ma l'essenza del dramma, e il suo titolo solo vi annunziano tutto. Chi non vuol funestarsi, vada a vedere Arlecchino. — Si cerca se la vista permanente di un cadavero in scena si possa permettere, e regga al decoro. Si risponde assolutamente di no. Altro è la tolleranza di un cadavero per qualche momento, tale ridotto in una uccisione subitanea, altro è la schifezza d'un oggetto, tendente alla pu-

tredine, e non preservato da balsamo alcuno. Ogni buon precettista lo esclude, a cui si aggiunge il Galateo. Dirà l'autore; tale fu la punizione assegnata alla donna, di viver viva con un cadavero morto. Sì; ma si potea in qualche modo evitarne lo spettacolo, e farlo al più concepire, o veder in iscorcio, e più alla fantasia che all'occhio degli uditori. — Circa i sentimenti che compongono l'atto, diremo che in tale situazione luttuosa si dovea aver cura di porre periodi più brevi, sensi più concisi e interrotti, come figli del cuore; lasciar qualche frase un po poetica e ricercata, parlare in somma il linguaggio della natura. L'atto sarebbe riuscito incomparabile; se l'uomo scrivente fosse stato penetrato dal dolor di Matilde, e avesse pregato il cielo, che corrispondesse la penna alla sua comprensione.

ATTO IV.

Non ripetiamo il già detto sulle scene dei servi, ridicole, inutili, e distrattive. — Quanto al resto, l'atto procede con qualche illusione. Quel colpevole già dichiarato si vede mal volontieri sulla scena, nè si sa il linguaggio del suo pentimento. Accidenti scabrosi, in cui l'autore si trova inviluppato, e dura fatica a sbrigarsi con buon ordine. L'animo degli spettatori sta frattanto in grande agitazione per l'infelice Matilde, e vorrebbe che il dramma avesse avuto quattro atti. Qualunque sia l'esito che si preveda o temendo, o sperando, questo è il caso, dove la fretta diventa la maggior lode.

ATTO V.

Non s'intende perchè il marito si chiuda egli pure a morire nel sotterraneo colla sposa che crede rea. E' un passo forte. Vi sarà una ragione, ma forse tanto metafisica che il popolo non la conosce; e noi scrittori in que-

sto momento siam popolo. Abbiam da notare le frasi che si pongono in bocca del reo al principio della scena I Non è mai possibile a credersi, che un uomo posto in quella situazione di cuore, apostrofi le *lagrime*, la *speranza*, gli *occhi*, la *felicità*. — La catastrofe è assai affettuosa, e ragionata. I passi dell'amico son ben condotti, e riescono a buon fine. Convien prendere il quadro *in grande*, come dice il Mengotti, che prendeano il commercio i romani. Sotto questo aspetto il dramma non può spiacere. Le bellezze possono nascondere molti difetti. Per altro noi vorremmo sempre drammi d'altra tessitura. Tanti orrori non correggono alcuno, e dobbiam ricordarci, che il teatro è fatto per correggere. Ma i poeti non pensano mai a questo bel fine, nè gli uditori vogliono moralizzare teatrando. ***